

«Una sola grande opera: casa e reddito per tutti»

Roma "chiusa" per manifestazione. Negozi chiusi, strade deserte, vetrine delle banche protette da pannelli di legno. Mamma li turchi? Macché, solo NoTav, arrivati nella capitale per manifestare contro la Torino-Lione, ma non solo. Infatti, lo slogan della manifestazione, che partirà alle 14 da piazza San Giovanni con "assedio" finale e «notte bianca del dissenso» a piazza di Porta Pia (dove ha sede il ministero delle Infrastrutture), è «"Una sola grande opera: casa e reddito per tutti" e spiega bene anche le ragioni per le quali vi partecipiamo anche noi». Così, sul pullman che ha portato a Roma la delegazione No Tav dalla Valle di Susa, uno speaker, Mimmo, 62 anni, ferroviere in pensione, ha esposto le ragioni della trasferta. «Dai giornali abbiamo appreso che quello di Roma è un corteo No Tav. Non è vero. E' vero invece che lo scopo del potere è far passare il messaggio "No Tav uguale Black Bloc"». Già. Con loro, al loro fianco, in questa lotta comune, ci saranno quelli che hanno sfilato ieri, pacificamente, e cioè la galassia del sindacalismo di base, i movimenti, la sinistra d'alternativa, Rifondazione comunista in testa. «Se in questi giorni le ragioni del corteo e la rabbia che ci spinge a scendere in piazza non hanno sfondato la cortina di ferro della stampa mainstream - dicono gli organizzatori - le uniche notizie che sono uscite sono state in termini di gestione dell'ordine pubblico. Martellante è stato il bombardamento: "gli spaccavetrine scendono a Roma", "i Notav - entità che ha sostituito nell'immaginario la fantomatica figura del black block - assiederanno la città". La macchina della paura è partita in pompamagna. E con essa anche la macchina della repressione: oggi a Roma il clima si è scaldato, ma certo non a causa di black block o presunti terroristi!», sottolineano i "Comitati e movimenti verso il 19 ottobre".

LA DIRETTA DELLA GIORNATA.

11:00 - Attese 20mila persone. Sono attese 20mila persone al corteo che partirà da San Giovanni. Mentre un pullman con a bordo una delegazione di No Tav è in arrivo dal Nord Italia, un centinaio di manifestanti che vengono da fuori sono in città già da ieri, quando da piazza della Repubblica a San Giovanni ha sfilato il corteo dei Cobas. Ad accoglierli questa notte, una trentina di tende montate sul prato prospiciente la Basilica dove hanno trascorso la notte dopo il concerto di ieri sera di 99 Posse e Banda Bassotti. Quattromila gli uomini di polizia e carabinieri in campo per presidiare la città e gli "obiettivi sensibili" (i palazzi delle istituzioni), mentre le strade del centro sono state liberate da cassonetti e automobili, i negozi hanno in gran parte deciso per la chiusura. **11:05** - Accolti dagli applausi. Cominciano ad affluire i No Tav in piazza San Giovanni. Il primo gruppetto di circa venti persone, posizionatosi con le proprie bandiere in un angolo del giardino antistante la basilica, è stato accolto con un applauso dai rappresentanti degli altri movimenti già presenti in piazza. **11:37** - «Spegni il blackout, apri il tuo wifi». Questo l'appello lanciato su Twitter dai manifestanti che oggi prenderanno parte al corteo. «Le forze dell'ordine - si legge nel messaggio - minacciano di disattivare alcune celle telefoniche nelle zone interessate dalla manifestazione». Per questo numerosi utenti invitano ad usare metodi alternativi di comunicazione, come quelli che utilizzano internet invece del segnale GSM: «Romani, aprite il wifi». **12:56** - «Sollevazione» alla Sapienza. A piazzale Aldo Moro, davanti all'Università La Sapienza di Roma, iniziano a raccogliersi gli studenti che parteciperanno con un proprio corteo alla manifestazione contro le politiche di austerità. I giovani stanno uscendo alla spicciolata dall'area del Teatro Ateneo, occupato in questo periodo e poco distante dal piazzale, dove alcuni hanno passato la notte con zaini e materassini. «Assediamo austerità e precarietà - Sollevazione generale», si legge sul manifesto del corteo affisso su un muro, corredato della maschera ormai classica di Anonymous e di «V per Vendetta». «Si parte insieme e si torna insieme», recita un altro manifesto scritto a mano. **13:26** - A S. Giovanni attesa tra panini e bicchieri vino. Un bicchiere di vino 0,50 euro. E' un cartello bene in vista su un gazebo a piazza San Giovanni dove, in attesa che parta il corteo con destinazione Porta Pia, ci si rifocilla con panini ed altro. Sotto altri gazebo sono in vendita T-shirt, magliette, spille, tutto materiale con tema i movimenti No-Tav, No Muos, contro l'austerità in Italia e in Europa. San Giovanni, insomma, si prepara al corteo. Tante anche le maschere di Anonymous tra i giovani, le bandiere "Stop austerità" e quelle dei sindacati di base, "No Muos" e "No Tav" che si alzano tra la folla. **13:38** - «Contro crisi e austerità, il 19 ottobre assediamo la città». Con questo slogan scandito dai megafoni è partita da Piazzale Aldo Moro, davanti l'università La Sapienza, la manifestazione degli studenti diretta a Piazza San Giovanni per unirsi al corteo dei movimenti. Alcune centinaia di giovani stanno sfilando per le vie del quartiere San Lorenzo con bandiere No Tav e contro gli sfratti e i pignoramenti. Sono stati accesi alcuni fumogeni. Scanditi anche slogan contro la polizia, che segue con agenti in borghese il corteo, preceduto da un'auto dei vigili urbani. **14:02** - «Casa, tanta casa». I movimenti per il diritto alla casa "occupano" piazza San Giovanni. Sono arrivati tutti insieme, in gran numero, e subito con i loro slogan, striscioni e cartelli variopinti, hanno calamitato su di sé l'attenzione. «Occupiamo tutto», «la casa diritto di tutti», tra i tanti cartelli tenuti alti. Foltissima la presenza di nuclei familiari di immigrati con al seguito bambini anche in fasce, pronti per animare il corteo. Gli slogan riguardano il rifiuto allo sgombero delle case occupate, e non a caso qualcuno al megafono scandisce uno dietro l'altro i posti di Roma dove ci sono edifici occupati, e la risposta dei manifestanti ogni volta è «occupato!». **14:10** - Studenti a San Giovanni. Un secondo corteo di studenti universitari e di militanti dei centri sociali, composta di diverse centinaia di giovani, sta raggiungendo piazza San Giovanni. Il corteo, più numeroso di quello partito dall'università La Sapienza sfilava tra bandierine azzurre con un teschio in mezzo a stelle richiamando quelle dell'Unione Europea. I giovani sventolano anche bandiere rosse e scandiscono slogan contro la precarietà, la Tav e il Muos. **14:12** - «No a strumentalizzazioni». C'è anche una delegazione dei No Tav Piemonte in piazza San Giovanni a Roma. «Siamo tranquilli e abituati a ben altre situazioni, siamo sempre in trincea in Piemonte - dicono - Siamo qui perché condividiamo i motivi della protesta ma non è la nostra manifestazione e speriamo di non essere strumentalizzati. Spesso dai mezzi di informazione veniamo accomunati ai black bloc ma non siamo persone violente. Difendiamo solo il nostro territorio». Il gruppo di circa 60 persone è arrivato all'alba in pullman per prendere parte alla manifestazione. **14:32** - Partenza tra un'ora. La manifestazione dei movimenti a Roma non partirà prima di un'ora, per attendere l'arrivo di pullman da varie regioni d'Italia. «Ci sono diversi pullman fermati dalla polizia all'ingresso di Roma, per questo non partiamo: vogliamo

attendere tutti», spiegano gli organizzatori. Le forze dell'ordine eseguono perquisizioni maniacali, ma finora nessun fermo. Tra i manifestanti anche molti migranti, richiedenti asilo e profughi. «Basta basta. Siamo rifugiati. Vogliamo giustizia». Scandisce la protesta un folto gruppo di immigrati, soprattutto africani, bersagliati da fotografi e cine operatori. «La convenzione di Dublino - mostrano scritto nei loro cartelli - deve essere rispettata». **15:00** - Erri De Luca: «Qui il piano terra dell'Italia». «Certo che queste manifestazioni hanno un senso! Questo è il piano terra dell'Italia, qui c'è il fermento, il futuro del Paese». Così lo scrittore Erri De Luca che è tra le migliaia di persone in corteo, ed è un punto di riferimento dei movimenti, e in tanti vengono a salutarlo. «Manifestazioni come queste sono anche contro governi illegittimi che si avviano. Illegittimi rispetto al voto popolare che hanno chiesto e sollecitato con programmi opposti a quelli che oggi propongono e fanno conseguire». **15:01** - In testa movimenti per la casa e lotte territoriali. In testa al corteo ancora fermo a Piazza San Giovanni si trovano i Movimenti per il diritto all'abitare dietro lo striscione «Contro precarietà e austerità organizziamo la nostra rabbia». Subito dopo il fronte del No, ovvero le lotte territoriali: No Tav, No Expo, No Muos. **15:18** - «Roma militarizzata, vogliono intimidire». «Roma è stata militarizzata e blindata come da anni la Val di Susa, per dare un segnale di intimidazione». Così una militante del movimento della Val di Susa, venuta a Roma con «una delegazione di un centinaio di persone». «Da noi sono in arrivo i militari dall'Afghanistan, abbiamo un migliaio tra carabinieri e poliziotti che presidiano i cantieri e poi continue perquisizioni e denunce. Ma noi dalla nostra parte abbiamo tutti i diritti, anche quello di difendere il nostro territorio per chi verrà dopo di noi, loro invece esercitano solo il diritto del più forte. Il corteo di oggi indica che c'è un'esigenza di diritto, alla casa, al lavoro, all'ambiente». **15:22** - Partito il corteo dei movimenti per la casa. Il corteo organizzato dai Movimenti per il diritto all'abitare contro l'austerità è appena partito da piazza San Giovanni a Roma. Il corteo percorrerà via Merulana, piazza di Santa Maria Maggiore, via Liberiana, via Cavour, via Giovanni Amendola, via delle Terme di Diocleziano, piazza della Repubblica, via Cernaia, via XX Settembre, via Goito, piazza dell'Indipendenza, via San Martino della Battaglia, viale Castro Pretorio, piazza della Croce Rossa, viale del Policlinico fino a Porta Pia. Imponente lo spiegamento di forze dell'ordine ordine e blindati lungo tutto il percorso. Ad aprire il corteo un camion con lo striscione "Contro povertà e austerità organizziamo la nostra rabbia". In piazza c'è tutta la galassia dei centri sociali, dei movimenti per i beni comuni e per l'ambiente. **15:28** - «Siamo 30mila». Secondo gli organizzatori «in strada ci sono 30mila persone». Lo dice Paolo Di Vetta, del collettivo Abitare nella crisi, per il quale «ci sono ancora 20 pullman fermi alle porte di Roma che ci raggiungeranno lungo il percorso del corteo». La manifestazione si sta muovendo molto a rilento e in questo momento il corteo ha imboccato Via Merulana. Per Giorgio Cremaschi, leader della "Rete 28aprile" della Cgil e tra i promotori del movimento anticapitalista "Ross@", «siamo molti, molti di più. E' la più grande manifestazione degli ultimi anni, una vera manifestazione di popolo con tantissimi giovani». **16:15** - Blitz pacifico al ministero delle finanze. Improvvisato blitz, assolutamente pacifico, all'altezza di largo Leopardi, davanti alla sede del ministero delle Finanze. Alcuni manifestanti si sono sganciati dal corteo che sta percorrendo via Merulana e alcuni di loro con l'uso di ombrelli hanno generato una scritta quanto mai esplicita: "Merde". Altri manifestanti, hanno, invece affisso un manifesto con su scritto "O la ricchezza è per tutti o lavorare non ha senso. Io non contratto". **16:30** - Musica e sole. Il corteo continua a sfilare, pacifico e colorato, accompagnato dalla musica che esce dagli altoparlanti dei furgoni, cori, slogan e canti. Fa caldo e c'è il sole. **16:40** - «Siamo 70mila». Cresce e s'ingrossa il corteo mentre sfila per le vie del centro di Roma. Così gli organizzatori della manifestazione contro l'austerità e la precarietà aggiornano i conti: «Siamo 70mila». La testa del corteo, che si snoda lungo tutta via Merulana, è ora oltre largo Brancaccio mentre la coda ha da poco lasciato piazza San Giovanni. Dopo l'enorme spezzone multicolore dei movimenti per il diritto all'abitare al centro del corteo si sono posizionati centri sociali e collettivi studenteschi. Dietro ai centri sociali sfilano il movimento per l'acqua, Cobas, Usb e le organizzazioni politiche. **16:46** - Bottiglie contro Casapound. Lanci di bottiglie e urla dal corteo all'incrocio tra via Gioberti e via Napoleone III, dove si trova la sede di Casapound. **17:05** - Ferrero: «Unitevi alla protesta». Paolo Ferrero sfila insieme con le migliaia di studenti, famiglie, immigrati, movimenti contro l'austerità e per i diritti (alla casa, al lavoro, ai beni comuni): «Bisogna aver paura del governo Letta-Alfano. Invitiamo la gente a unirsi alla protesta». **17:09** - L'ultima stima: 100mila. «Siamo 100mila». E' l'ultima stima degli organizzatori della manifestazione. **17:13** - Arrivo alla stazione Termini. Il corteo è giunto nei pressi della Stazione Termini, dopo avere attraversato via Cavour. Sono migliaia i manifestanti che stanno raggiungendo lo spazio antistante la Stazione con musica, bandiere rosse e no Tav. Davanti alla statua di Giovanni Paolo II un altro gruppo con gli ombrelli ha inscenato un'altra pacifica protesta. Ora il corteo si dirige verso piazza della Repubblica e Porta Pia. Si avvicina al punto cruciale della manifestazione: l'assedio ai ministeri. «L'unità delle lotte è un pericolo per chi comanda». Nicoletta Dosio, militante No Tav, spiega dal camion perché questa convergenza di movimenti sindacali e organizzazioni politiche abbia inquietato moltissimo il governo e i giornali che controlla. La colonna sonora è ancora quella incessante dei tamburi della murga. Tra le organizzazioni politiche spicca lo spezzone di Rifondazione Comunista. **17:18** - «Produci, consuma, crepa». Mini blitz dei manifestanti dei comitati di lotta per la casa. Armati di vernice spray gialla, giunti in prossimità della statua di Giovanni Paolo II, alla Stazione Termini, hanno scritto sul piazzale «produci, consuma, crepa».....

I pensionati «bancomat» del governo

Pensionati «bancomat» del governo? Parrebbe proprio di sì. Oltre alle riforme e al blocco delle rivalutazioni, ormai cronico, degli assegni, ora c'è anche la mazzata di Iva e legge di stabilità. Secondo La Cgia di Mestre l'aumento dell'Iva e gli effetti delle Legge di Stabilità nel 2014 i pensionati subiranno un aggravio fiscale oscillante tra i 74 e i 144 euro. Le famiglie con redditi medio alti, invece, subiranno un maggior prelievo tra i 70 e i 357 euro. Si salvano solo le famiglie con redditi bassissimi, che vedranno un vantaggio (si fa per dire) fino a 141 euro (annui, s'intende). I conti sono stati realizzati dall'Ufficio studi dell'Associazione veneta degli artigiani che ha analizzato gli effetti economici delle principali misure fiscali che graveranno l'anno prossimo sulle famiglie italiane. Le tipologie famigliari prese in esame sono cinque: un pensionato single; un giovane lavoratore dipendente single; una coppia bireddito con un figlio; una famiglia monoreddito composta da tre persone e una famiglia monoreddito composta da quattro persone. In queste

simulazioni la Cgia ha tenuto conto dell'introduzione della Tasi (la nuova tassa sugli immobili) e dell'aumento delle detrazioni Irpef che interesseranno solo i lavoratori dipendenti. Entrambe le misure scatteranno a partire dal 2014. Inoltre, è stato stimato anche l'effetto economico che l'aumento dell'Iva produrrà l'anno prossimo sui bilanci delle famiglie italiane. «In attesa di poter analizzare il testo ufficiale della legge di Stabilità - spiega il segretario della CGIA, Giuseppe Bortolussi - ci siamo avvalsi delle indiscrezioni apparse in questi giorni sulla stampa. Se le note in circolazione saranno confermate, coloro che non possono godere delle detrazioni Irpef da lavoro dipendente, come i pensionati o i lavoratori dipendenti con un reddito superiore ai 55mila euro, subiranno, rispetto al 2013, un aumento del prelievo fiscale. Infatti, dovranno farsi carico sia dell'aggravio Iva sia della reintroduzione della nuova tassa sulle abitazioni principali che quest'anno non hanno pagato. Le famiglie con redditi attorno ai 20-22mila euro circa, invece, godranno di un saldo positivo: la dimensione del taglio dell'Irpef, infatti, sarà maggiore dell'aumento dell'Iva e dell'importo da versare con la Tasi». Proprio sui pensionati, dunque, andrà un bel carico fiscale. Un conto che si somma, come sottolinea lo Spi-Cgil in uno studio, a quello già sostenuto nel biennio 2012-2013: 118,21 miliardi di euro «sono finiti dalle tasche dei pensionati direttamente nelle casse dello Stato tra tasse nazionali e locali, drenaggio fiscale e blocco della rivalutazione annuale delle pensioni». Secondo il sindacato dei pensionati, «di questi 118 miliardi, 101,6 sono arrivati direttamente dall'Irpef nazionale; 3,82 dalle addizionali regionali e 1,19 da quelle comunali. Nello stesso biennio per il solo drenaggio fiscale i pensionati hanno pagato 3,6 miliardi di euro».

A San Giovanni la protesta diventa festa - Chiara Nardinocchi

ROMA - Tende e striscioni, musica dal vivo e un carnevale di colori. La piazza di San Giovanni si è trasformata in un allegro campo per riposare e divertirsi. Uno spazio in cui si incontrano e si mescolano quelli stanchi per il lungo corteo dei Cobas che ha paralizzato il traffico di Roma e coloro che si preparano a prender parte alla manifestazione dei movimenti antagonisti. A intrattenere la folla, gruppi storici della controcultura italiana. Assalti Frontali e Banda Popolare dell'Emilia Rossa. Il pubblico si infiamma quando arriva sul palco l'energia inconfondibile di Zulù e dei 99 Posse. A seguire la Banda Bassotti e Ascanio Celestini. Ma la musica non arriva solo dal palco. Tra le tende ci si imbatte sono molti quelli che, lasciandosi trasportare dall'atmosfera, abbracciano i loro strumenti e iniziano a suonare. Da un gruppo di percussionisti a una band di fiati, è difficile star dietro ai diversi ritmi che si rincorrono nell'aria. Non mancano poi stand dove a prezzi "sociali" si possono acquistare cibo, bevande, borse, orecchini rigorosamente "handmade". E guardando il cielo è possibile vedere spirali di tessuto avvolgersi psichedelicamente. Sono i giocolieri e gli artisti di strada che hanno colto l'occasione per intrattenere e sorprendere la fantasia del pubblico. Luci dal palco. Una marea umana varia e colorata. Tanti gli stranieri che hanno preso parte alla manifestazione e tanti quelli che hanno deciso di montare la tenda nella piazza. Ci sono bambini che inseguono i giocolieri, coppie anziane che passeggiano e ragazzi che fanno festa. Sembra che la piazza sia così lontana dalla Roma blindata dei quattromila uomini delle forze dell'ordine mobilitati in vista del corteo antagonista. L'aria è leggera, di una festa, non c'è il tanfo asfissiante del campo di battaglia. Sperando che lo spirito al risveglio resti intatto.

La Merkel propone modifica trattati Ue

BERLINO - Angela Merkel sarebbe intenzionata a chiedere una modifica dei Trattati Ue per mettere in riga gli Stati poco virtuosi. Lo scrive lo Spiegel citando fonti governative e precisando che il cancelliere ha già informato in proposito giovedì scorso il presidente dell'Ue, Hermann van Rompuy. Al ministero delle Finanze tedesco si starebbe già lavorando per studiare come inserire nel "Protocollo 14" dei Trattati europei le modifiche richieste, che riguarderebbero nuove regole comuni per il controllo dei bilanci e della politica economica nazionali. Le modifiche da apportare, denominate "contractual arrangements", sarebbero blindate con cifre e scadenze da rispettare, facilmente verificabili in ogni momento. Un'altra modifica che auspica Berlino sarebbe l'istituzione di una sorta di "ministro delle Finanze dell'Euro". Lo Spiegel scrive che i piani della Merkel hanno finora incontrato le resistenze degli altri Stati dell'Eurozona, mentre ad avere dubbi sarebbe anche il Parlamento europeo.

Fatto Quotidiano – 19.10.13

Caso Priebke, al disumano del nazismo contrapponiamo l'umano - Mario De Maglie

Stanno calando i riflettori sul caso di Erich Priebke, il militare tedesco che ha avuto un ruolo di grossa responsabilità nella pianificazione e nella realizzazione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine del 24 Marzo 1944, a Roma, in cui vennero massacrati 335 italiani sia militari che civili. Ne approfitto per fare alcune riflessioni. L'uomo è morto l'11 Ottobre scorso e i suoi funerali hanno suscitato odio, rancore e violenza. Odio e rancore fanno parte dell'area dei sentimenti e sono ben comprensibili, dati gli incontestabili crimini, l'atteggiamento e il comportamento violento che ne sono seguiti, seppure, ripeto, generati da emozioni giustificabili, hanno costituito un andare oltre in una direzione distruttiva che mi chiedo se davvero possa essere utile a qualcuno. Priebke ha fatto parte di uno dei peggiori regimi dittatoriali della storia, quello nazista e si è macchiato di crimini efferati e tremendi, su questo non si discute e chi voglia metterlo in discussione dovrebbe farlo con solide argomentazioni e prove e non con la fallibilità delle opinioni. Mi ha tuttavia colpito l'accanimento verso il cadavere, il negare una qualsiasi sepoltura ad un corpo senza vita, fermo restando che ognuno può e deve essere libero di pensarla come vuole e che, quando si parla di vite umane e della loro morte, è necessario affrontare questi argomenti con umiltà e rispetto delle sensibilità altrui. Non si può cancellare il ricordo delle vittime, anzi dovrebbe servirci da monito per evitare che certe cose riaccadano, anche se, vedendo le recenti guerre o "missioni di pace" o come le si vogliono chiamare, di vittime innocenti continuano a essercene tranquillamente e non vedo invece lo stesso odio e lo stesso rancore o comunque una presa di posizione di opposizione dura e netta come quella generata da questa vicenda. Non esistono vittime di serie A e vittime di serie B. Se Priebke rappresenta il

“disumano” io credo che contrapporvi l’“umano” sia la migliore cosa da fare per differenziare il nostro comportamento dal suo e prenderne le distanze.

Shoah, caro Odifreddi le tue parole pesano come macigni - Valeria Gandus

A riattizzare la polemica sulle parole di Piergiorgio Odifreddi a proposito dell’esistenza, secondo lui non scientificamente dimostrata, delle camere a gas, è arrivato anche un comunicato dal Festival della Scienza, che contesta radicalmente il pensiero del matematico. A me, sinceramente, stare a discutere sugli storici, se adottino un metodo scientifico o no, interessa poco. Mi interessa invece, e molto, che Odifreddi, con la sua affermazione (che più avanti riporto integralmente, perché repetita iuvant) abbia di fatto espresso grandi riserve anche su quanto raccontato dai sopravvissuti. Di più, ha ridotto i loro racconti, incisi nella memoria e nella pelle, a “opinioni” confutabili. Peggio, li ha arruolati al “ministero della propaganda” alleato che, par di capire, come tutti i vincitori avrebbe riscritto la storia, anche quella dello sterminio. Le memorie di Primo Levi o di Shlomo Venezia (un “sonderkommando”, cioè uno di coloro che avevano il terribile compito di raccogliere i cadaveri nelle camere a gas, spogliarli e prepararli per i forni), non hanno valore “scientifico”. E tantomeno l’hanno tutte le testimonianze raccolte dalla Shoah Foundation di Spielberg, che ha meritoriamente intervistato tutti i sopravvissuti ai campi di sterminio che è riuscita a trovare prima che morissero. Questo io non riesco a perdonare a Odifreddi. Ecco le sue esatte parole, pesanti come pietre, dolorose come il ricordo del lager tatuato sulle braccia dei sopravvissuti: “Non entro nello specifico delle camere a gas, perché di esse ‘so’ appunto soltanto ciò che mi è stato fornito dal ‘ministero della propaganda’ alleato nel dopoguerra. E non avendo mai fatto ricerche al proposito, e non essendo comunque uno storico, non posso far altro che ‘uniformarmi’ all’opinione comune. Ma almeno sono cosciente del fatto che di opinione si tratti”. Posso facilmente immaginare quale sia l’“opinione comune” dei sopravvissuti ancora viventi e dei loro famigliari.

Legge di stabilità: cosa cambia per l’Irpef - Massimo Baldini* e Simone Pellegrino*

Le detrazioni per lavoro dipendente. La bozza della Legge di stabilità per il 2014 presenta due novità che riguardano l’Irpef: l’aumento della detrazione sui redditi da lavoro dipendente e una possibile razionalizzazione delle detrazioni su alcune spese (spese mediche, per istruzione, funebri, eccetera). Cominciamo dalla detrazione per fonte di reddito, che aumenta (figura 1) per tutti i lavoratori dipendenti non incapienti con reddito tra 8 e 55mila euro, mentre rimane invariata per i pensionati, gli autonomi e i dipendenti incapienti o con reddito superiore a 55mila euro. (1) Come nell’attuale normativa, la decrescenza della detrazione rimane differenziata per i redditi compresi tra 8 e 15mila euro e tra 15 e 55mila euro. Tuttavia, come si nota dalla figura 1, la decrescenza proposta nel disegno di Legge di stabilità è pressoché lineare. Inoltre, sono abolite le “micro-detrazioni” aggiuntive di poche decine di euro al massimo che la normativa Irpef prevede per i lavoratori dipendenti con reddito compreso tra 23 e 28mila euro. L’aumento della detrazione è crescente tra gli 8 e i 15mila euro (il massimo è pari a 182 euro), mentre diminuisce successivamente (figura 1, linea nera). [Figura 1. La detrazione effettiva per i lavoratori dipendenti e assimilati](#) - Dal punto di vista tecnico, le modifiche comportano un effetto positivo per i redditi compresi tra 8 e 15mila euro: per questa fascia di reddito l’aliquota marginale effettiva (cioè la variazione di imposta netta dovuta a un aumento del reddito) si riduce del 2,6 per cento, passando dall’attuale 30,17 per cento (si noti che l’aliquota marginale legale è pari al 23 per cento) al 27,57 per cento (figura 2). Rimane invece sostanzialmente invariata nelle altre fasce di reddito: un po’ superiore al 30 per cento nella fascia 15-28mila euro, per poi salire sopra il 41 per cento superata tale soglia (43 per cento oltre i 75mila euro). (2) La figura 3 confronta invece l’aliquota media nei due scenari, mentre la figura 4 ne evidenzia la differenza. I redditi attorno a 15mila euro beneficiano della maggiore riduzione dell’incidenza media (-1,2 per cento). Le irregolarità della riduzione tra i 23 e i 28mila euro dipendono dall’eliminazione delle citate “micro-detrazioni”. [Figura 2. L’aliquota marginale effettiva](#) - [Figura 3. L’aliquota media](#) - **Definizione di reddito e fiscal drag.** Non sembra invece siano previste novità di rilievo per quanto riguarda la definizione di reddito ai fini Irpef: le rendite catastali degli immobili non locati continuano a essere escluse, come avviene dal periodo d’imposta 2012, anche per la definizione di reddito di riferimento per il calcolo delle detrazioni effettive per carichi di lavoro e famiglia. Versioni precedenti del disegno di Legge di stabilità avevano invece previsto di reintrodurre a imposizione il 50 per cento delle rendite catastali degli immobili non locati. Dal punto di vista della vendibilità politica della manovra, probabilmente si è deciso di non applicare questa proposta per non compensare lo sgravio di imposta ottenuto con la revisione delle detrazioni per lavoro dipendente (complessivamente pari a 1,7 miliardi di euro), anche in vista dell’aumento che la manovra prevede in tema di imposizione sugli immobili. [Figura 4. La variazione dell’aliquota media](#) - Va detto che le nostre elaborazioni non tengono conto del fiscal drag (perché non sappiamo se e per chi i redditi aumenteranno), un aspetto che negli ultimi anni viene spesso trascurato perché l’inflazione è bassa e perché la crisi fa sì che molti redditi diminuiscano invece di crescere. Inoltre, i dipendenti pubblici avranno ancora i redditi nominali fermi per legge. Una piena rivalutazione all’inflazione si è verificata di recente solamente per le pensioni medio-basse. Eppure, chi avrà nel 2014 un aumento del reddito nominale si vedrà ridurre, a causa del fiscal drag, il beneficio derivante dall’incremento della detrazione. Per fare un esempio, un dipendente con un reddito complessivo di 30mila euro risparmierà, nel 2014, 114 euro grazie alla maggiore detrazione,; se il suo reddito salirà al tasso di inflazione programmato dell’1,5 per cento, lo sgravio effettivo si ridurrà a soli 30 euro, il resto andando a compensare l’incremento reale dell’onere dell’imposta. Per chi ha 17mila euro, invece, il guadagno scenderà da 173 a 135 euro. La maggiore detrazione riuscirebbe a garantire un beneficio netto, in presenza di redditi che crescono al tasso di inflazione, fino a 36mila euro circa. **L’impatto sulle famiglie.** Per analizzare sul complesso delle famiglie l’impatto delle misure proposte utilizziamo un modello di micro simulazione statico la cui base dati è l’Indagine sui redditi delle famiglie italiane della Banca d’Italia pubblicata nel 2012. La normativa di riferimento è quella del 2013 e focalizziamo l’attenzione solo sull’Irpef erariale tralasciando l’effetto di un possibile aumento delle addizionali locali. Il numero totale dei contribuenti è pari a circa 41 milioni, mentre i lavoratori dipendenti e assimilati (tra cui i collaboratori coordinati) sono 20,8 milioni, dei quali 15,5 milioni tra 8 e

55mila euro. Tuttavia, 1,6 milioni di essi non ottengono uno sgravio a causa dell'incapienza. La tabella 1 mostra, per fasce di reddito, quali contribuenti ottengono uno sgravio e il risparmio medio per chi è avvantaggiato. Il risparmio medio maggiore (154 euro) si ottiene nella fascia 15-25mila euro, mentre nella fascia 8-15mila euro lo sgravio medio è minore (97 euro), e ancora più piccolo nelle fasce più elevate. Considerando tutte le famiglie e suddividendole in decimi, la figura 5 evidenzia la riduzione di incidenza imputabile all'aumento delle detrazioni per carichi di lavoro dipendente (linea rossa). Lo sgravio è decisamente contenuto, nell'ordine di decimi di punto percentuale. Non è una sorpresa, dato che la revisione delle detrazioni riguarda solo una parte dei contribuenti Irpef. [Tabella 1. L'effetto della detrazione per lavoro per fasce di reddito – Contribuenti Irpef](#) - Alla modifica sulla detrazione per lavoro si potrebbe aggiungere, entro gennaio 2014, una razionalizzazione (eliminazione o riduzione) delle detrazioni per oneri al fine di ottenere un maggior gettito di 500 milioni di euro. Qualora la razionalizzazione non venisse attuata entro quel termine, è prevista la riduzione della percentuale di detraibilità per gli oneri attualmente detraibili al 19 per cento: scenderebbe al 18 per cento già nel 2013 e al 17 per cento nel 2014. La riduzione di un punto dal 19 al 18 per cento (oggetto della nostra elaborazione) determinerebbe un incremento di gettito di circa 300 milioni di euro (tutte le detrazioni al 19 per cento valgono circa 5,4 miliardi di euro). Questa misura, se attuata, penalizzerebbe di più le famiglie appartenenti ai decimi intermedi (figura 5, linea verde), riducendo lo sgravio complessivo da 1,7 a 1,4 miliardi di euro. Le spese detraibili tendono ad aumentare all'aumentare del reddito, sia per quanto riguarda il loro ammontare, sia per quanto riguarda la quota di contribuenti interessati; tuttavia nei decimi più elevati è più basso lo sgravio medio dovuto alla revisione della detrazione per lavoro. La riduzione di due punti di detraibilità garantirebbe un maggior gettito di 600 milioni, pari a poco più di un terzo dello sgravio concesso riducendo la detrazione per lavoro dipendente. In questa circostanza il divario tra la linea rossa e la linea verde della figura 5 sarebbe ancora più accentuato. Negli ultimi anni, da moltissime parti è venuta la proposta, di ridurre il carico fiscale a partire dal lavoro, e in particolare dai lavoratori a basso reddito. La misura rappresenta un primo segnale in questa direzione. È però un segnale assai debole, che da tanti non sarà avvertito. [Figura 5. La variazione di incidenza su tutte le famiglie, in % del reddito](#) - (1) Le figure 1-4 considerano un lavoratore dipendente con solo reddito da lavoro dipendente, senza carichi di famiglia e spese detraibili o deducibili. (2) Sia le aliquote marginali, sia quelle medie qui mostrate non includono le addizionali comunali e regionali. Anche in presenza di carichi familiari queste aliquote sarebbero superiori.

*Lavoce.info

Banche in difficoltà, Draghi contro l'applicazione immediata del metodo Cipro

Per ora niente metodo Cipro per gli obbligazionisti delle banche. E' la richiesta formulata dal presidente della Bce, Mario Draghi, che in una lettera alla Commissione Ue in vista della nascita della vigilanza unica bancaria ha espresso la necessità di evitare di imporre perdite a chi ha investito in obbligazioni della banche almeno per il momento, se ciò può destabilizzare il sistema finanziario in Europa. E' quanto scrive Repubblica, sottolineando che la "lettera segreta" risale a un mese fa in vista dell'avvio a inizio 2014 dell'Unione bancaria, passaggio che prevede la verifica dei conti e, soprattutto, della situazione patrimoniale di circa 150 banche europee, tra cui 13 italiane big. Al lentino, quindi, la capacità degli istituti di resistere nel caso di choc economici e, nel caso di provata incapacità, l'imposizione del rafforzamento attraverso le necessarie ricapitalizzazioni. Oppure, in parallelo o in alternativa, attraverso un taglio dei debiti, secondo la linea tedesca che mutua l'ultima impostazione scelta da Bruxelles per i prossimi di salvataggi delle banche (il cosiddetto metodo Cipro) che prevede che a pagare, prima dei contribuenti attraverso gli aiuti di Stato, siano azionisti e creditori privati. In primis i creditori subordinati che dovrebbero rinunciare al rimborso dei bond nei quali hanno investito. Come del resto accade in caso di fallimento di un'impresa. Una linea di intervento non condivisa dall'ex numero uno della Banca d'Italia che, sempre secondo quando riporta il quotidiano di Carlo De Benedetti, non sarebbe contrario a far pagare i creditori tout court ma, in una prima fase vorrebbe che si evitasse il giro di vite sui bond bancari con possibili perdite che a suo dire potrebbero destabilizzare i mercati, tenendo conto, scrive ancora il giornale che "in Italia ci sono 2,7 miliardi di bond bancari subordinati con scadenza 2014 e 4,6 nel 2015". A Bruxelles, conclude poi il quotidiano, "qualcuno osserva che con la sua lettera Draghi ha abbandonato la sua neutralità in difesa di interessi italiani. Di certo il presidente della Bce non la vede così, ma conosceva anche questo rischio e anche per questo voleva mantenere il segreto. Il fatto che abbia agito lo stesso dà la misura delle sue preoccupazioni". Che viaggiano in parallelo con quelle dell'esecutivo italiano molto sensibile alle problematiche del sistema bancario cui sta arrivando un continuo flusso di aiuti sotto varie forme le ultime delle quali contenute nella legge di Stabilità, che ha confermato anche le garanzie in contanti del Tesoro sulle eventuali perdite degli istituti dalle operazioni in derivati a protezione del rischio di default dell'Italia in relazione ai titoli di Stato.

Assicurazioni, tutti i regali dei governi Monti e Letta. E la lobby ringrazia

Marco Palombi

Ci sono pochi posti in cui si è brindato con più calore alla permanenza di Enrico Letta e soci a Palazzo Chigi rispetto alla sede dell'Ania, Associazione nazionale fra le imprese assicurative. Nella legge di Stabilità approvata ieri ci sarà l'invocatissima deduzione in cinque anni dei crediti deteriorati iscritti a bilancio (finora ce ne volevano 18); nella nuova tassazione sugli immobili uno sconto sulle tasse dovute per un ingente patrimonio il cui valore è peraltro in drammatico calo. A breve, secondo il sottosegretario allo Sviluppo economico, Simona Vicari, arriverà un decreto ad hoc per le imprese assicurative. E i regolatori? Troppo inclini al punto di vista delle società: all'Ivass – che controlla il comparto – tra i tre membri del consiglio ci sono Riccardo Cesari, ex consulente Unipol e Alberto Corinti, un passato nella Federazione europea delle assicurazioni. Al ministero dello Sviluppo poi, dal bersaniano Flavio Zanonato alla berlusconiana Vicari, l'ascolto delle ragioni di Ania è quasi un dogma. La scusa è sempre la stessa: solo così diminuiranno i prezzi delle polizze. Eppure nel 2012 – secondo la stessa Ania – gli utili relativi al settore Rc Auto si sono attestati poco sopra gli 1,8 miliardi di euro su una raccolta di 17,5 miliardi. E i prezzi? Saliti, al solito. I numeri non

tornano. Dalla liberalizzazione di metà anni Novanta al 2012, i sinistri sono diminuiti del 40 per cento, mentre i costi per l'utente – dice uno studio Adusbef – aumentavano del 245 per cento (da 391 a 1.350 euro). Il risultato è che il 10 per cento del parco auto circolante non ha l'assicurazione. Secondo tabelle Ania, l'indice dei sinistri è calato dal 15% di vent'anni fa al 6,3% dell'anno scorso; il rapporto sinistri/ premi (combined ratio, in cui 100 è la parità) nel 2012 era 92, un record. Com'è possibile allora che le polizze continuino a salire? Spiegava l'Antitrust a febbraio: "Il settore della Rc Auto in Italia è un mercato con debole tensione competitiva", in cui "le inefficienze vengono trasferite sui premi, con le imprese più efficienti che preferiscono realizzare margini più elevati anziché competere sulla quota di mercato". E infatti, laddove in Francia, ad esempio, una quarantina di compagnie si contendono i clienti, in Italia i primi tre gruppi – Unipol/Fonsai, Allianz e Generali – si dividono oltre i due terzi del mercato. In principio fu il governo Monti. Nei primi anni di crisi economica, le assicurazioni se la passavano male: la raccolta calava e ci furono un paio d'anni di perdita. Il ritorno agli utili è arrivato facendo pagare i clienti: aumento dei prezzi da un lato, abbattimento dei risarcimenti dall'altro. Ci ha pensato il governo Monti a inizio 2012 con un bel comma nel decreto "Cresci Italia": il danno di lieve entità va risarcito solo se è suscettibile "di accertamento clinico strumentale obiettivo". Devi avere le prove, insomma. Che significa? Che in quelle settimane molte compagnie hanno inviato lettere ai loro medici legali – Il Fatto Quotidiano ne ha lette tre – invitandoli in sostanza a non riconoscere mai i piccoli danni. A quel punto la scelta dell'assicurato è solo in perdita: fare esami assai costosi per un risarcimento che potrebbe persino non coprirli o lasciar perdere. Quel capitolo costava alle assicurazioni 2,7 miliardi l'anno, quest'anno la cifra dovrebbe essere vicina al miliardo. A fine settembre il governo ha annunciato un decreto in cui inserirà il "potenziamento del risarcimento in forma specifica": il danneggiato sarà costretto a farsi riparare la macchina da un carrozziere convenzionato con la compagnia. Due i problemi: il primo è che tipologia e qualità della riparazione saranno scelti non dal cliente ma dall'assicurazione, che ha tutto l'interesse a tenere bassi i prezzi; il secondo è che quelli che sopravviveranno tra i quasi 16 mila carrozzieri italiani (e relativi dipendenti) passeranno da liberi professionisti a terzisti delle compagnie. L'assicurazione imporrà i pezzi di ricambio, il compenso orario, il tipo di intervento: chi non si adegua, perde il lavoro. Aspettando i regali di Enrico. Fonti parlamentari assicurano che è ancora in ballo la questione delle nuove tabelle sul risarcimento dei macrodanni, quelli permanenti: finora i giudici hanno utilizzato quelle predisposte dal Tribunale di Milano – benedette pure dalla Cassazione – ma il ministero dello Sviluppo ha voluto riscriverle come chiedevano le compagnie. Risultato: risarcimenti dimezzati persino per cosette tipo aver perso una gamba. Il relativo decreto non è mai passato, nonostante ci abbiano provato sia il governo Berlusconi sia quello Monti: ora tocca a Letta. Nella commissione ministeriale che ha preparato le tabelle, gli unici componenti non medici – cioè quelli in grado di collegare matematicamente danno a risarcimento – erano Vittorio Verdone dell'Ania e la statistica Lucia Vitali, moglie di Riccardo Ottaviani, attuario anche lui e consulente delle maggiori assicurazioni in Italia.

Incontro Obama-Letta: tutt'altro che da trascurare - Roberto Marchesi

L'incontro di giovedì scorso 17 ottobre alla Casa Bianca tra il presidente Obama e il nostro premier Letta è stato, a mio avviso, troppo trascurato dai media italiani, massimamente impegnati nelle beghe politiche di questi giorni. Invece, leggendolo più attentamente, appare d'importanza strategica fondamentale, perché c'è dentro molto di quella che sarà la politica macro-economica italiana, europea, trans-atlantica, e in qualche misura anche nord-africana, fino ad almeno tutto il 2014. Proprio per questo Obama e Letta hanno mantenuto l'impegno di questo incontro (spostato in avanti solo di un giorno) nonostante che per entrambi fosse un momento difficilissimo dovuto alla minaccia dello shut-down per Obama e alla legge di stabilità in corso di approvazione per Letta. Mi ha sorpreso invece che all'incontro non abbia partecipato anche il ministro degli Esteri italiano. Probabilmente è dovuto ad uno scarso gradimento nell'America istituzionale per l'on. Emma Bonino (a causa del suo background politico radicale?). L'importanza strategica dell'incontro è data dal fatto che nei programmi economici a medio termine dei due leader appare ora in primo piano la crescita economica. Questo è un punto molto positivo perché, come hanno rimarcato entrambi, tende a far prevalere le politiche di sviluppo economico su quelle di austerità. Non si può ignorare infatti che, sia per gli Stati Uniti, obbligati ad una parziale austerità dai rivali politici del partito repubblicano, ma ancor più per l'Europa, la cui causa principale della grande crisi sta proprio nella sciagurata scelta di avviare le severissime politiche di austerità con l'obiettivo dichiarato di abbattere il debito pubblico di alcuni paesi (invero assolutamente non allarmante) e di parare il rischio di inflazione (che per ora è del tutto inesistente), ottenendo il solo risultato di produrre una gravissima recessione che mette ora a rischio persino la stessa unità dell'Europa. Se si pensa (e Letta lo ha rimarcato durante il colloquio con Obama) che l'anno prossimo toccherà all'Italia assumere la presidenza Europea per un semestre (e potrebbe essere proprio Enrico Letta a rivestire quel ruolo se il suo governo resisterà alle quotidiane intemperie politiche italiane) la scelta di percorrere "a braccetto" questa svolta potrebbe essere doppiamente positiva per le popolazioni escluse da quel 10% al top della ricchezza che ha dominato l'economia del mondo negli ultimi 5 anni. Tra le materie principali (ufficiali) oggetto del breve ma importante incontro c'erano i soliti accordi di collaborazione e amicizia (politica estera: Afghanistan, Libia, Siria, immigrazione dall'Africa, ecc.) ma certamente in primissimo piano c'era l'accordo sul T.T.I.P. (Transatlantic Trade and Investment Partnership) che definirà per il futuro le regole degli scambi commerciali e finanziari tra i due paesi, e Letta ha garantito ad Obama il suo appoggio alla definizione e avvio di questo accordo. Il Ttip, come ogni medaglia, avrà due facce, un lato sarà positivo, perché integrando le regole e i controlli favorirà gli scambi commerciali tra le due sponde dell'Atlantico, dando maggiori possibilità alle esportazioni in entrambe le direzioni, ma dall'altro lato spingerà necessariamente ad un minore protezionismo, quindi andranno a rischio soprattutto tutte le produzioni italiane protette col marchio (come il D.O.C. – Denominazione di Origine Controllata e DOP – Denominazione di Origine Protetta). Inoltre, se le regole verranno integrate al ribasso invece che al rialzo, potrebbe aprire ancor più pericolosamente l'ingresso alle "orde barbariche" della fortissima finanza speculativa d'oltre Atlantico.

Bella piazza - Norma Rangeri

La politica romana si avvita in una crisi di governo virtuale che non trova la via d'uscita (la legge elettorale e le elezioni). Pd e Pdl galleggiano su una legge finanziaria che traduce in un rinvio le soluzioni necessarie (facendo il miracolo di scontentare sindacati e confindustria). Il Capo dello Stato tenta disperatamente di tenere le briglie di una scuderia senza cavalli di razza (Mario Monti da ex salvatore della patria finisce nel gruppo misto). Di fronte a una classe dirigente gonfia di fallimenti c'è (ancora) un'Italia che chiede un'alternativa e resiste. Ieri, per la seconda volta, migliaia di persone sono scese in piazza in modo pacifico e partecipato. Dopo la manifestazione di Piazza del Popolo in difesa della Costituzione, primo segnale concreto di una larga parte del paese radicalmente all'opposizione, lo sciopero nazionale dei sindacati di base ha raccolto a Roma decine di migliaia di lavoratori, studenti, disoccupati, pensionati. Una protesta forte e tranquilla contro le ricette di Bruxelles, contro una deriva che in questi anni ha aggravato le diseguaglianze sociali e indebolito la nostra vita democratica. La piazza del 12 ottobre e la piazza di ieri sono voci importanti di una società che non si rassegna, espressioni di una sinistra che non si astiene, che resta in campo, che pretende risposte, che articola la protesta e, soprattutto, garantisce una praticabilità e una partecipazione della piazza che sarebbe un grave errore dare per scontate. Solo chi non vede la crudeltà della crisi, chi non ascolta la disperazione dei senza futuro può sottovalutare il valore di una espressione di massa e democratica della sofferenza sociale (4 milioni di indigenti, più 29% in un anno). Purtroppo sono molti gli apprendisti stregoni convinti che la camicia di forza di governi costruiti contro gli elettori possa placare la rabbia degli esclusi. E numerose sono le schiere di chi non riuscendo a governare la crisi espone la convivenza dei popoli ai venti furiosi delle destre, in Italia con radici e ramificazioni profonde e aggressive. La dimostrazione di maturità e rappresentanza politica offerta dalle due manifestazioni di popolo, attende oggi una replica anche dall'iniziativa organizzata da una galassia di movimenti per la casa e dai Notav, alla quale hanno annunciato di partecipare anche i sindacati di base. Attorno a questa protesta si è creato un brutto clima, le forze di polizia saranno presenti massicciamente (ai margini della manifestazione di ieri è stato sequestrato un furgone con biglie e bastoni), la città teme che l'"assedio", parola d'ordine con cui è stato convocato il corteo, si trasformi in un assedio senza le virgolette. Noi speriamo che i cattivi presagi siano smentiti dai fatti e anche le voci diverse di oggi si aggiungano alle altre migliaia di manifestanti che hanno riscaldato l'autunno romano.

50 mila contro l'austerità - Roberto Ciccarelli

I dipendenti pubblici restano nel mirino della legge di stabilità che il Presidente della Repubblica Napolitano invita a «difendere con coraggio» perché lo spread cade e i mercati applaudono. Esiste una sproporzione evidente tra l'enfasi del gran protettore delle sempre più ristrette larghe intese e le 50 mila persone – stima abbastanza realistica di Piero Bernocchi (Cobas) – che hanno partecipato al corteo dei sindacati di base, terminato in piazza San Giovanni a Roma con un concerto dei 99 Posse e degli Assalti Frontali e un'«acampada» notturna. Il corteo di ieri aveva un'evidente caratterizzazione da lavoro dipendente. Precari e cassaintegrati, personale della scuola «Quota 96», impiegati degli enti locali, vigili del fuoco. A molti di loro la legge di stabilità regala una manchetta da 150 euro annui (meno di 13 euro al mese) di cui beneficeranno insieme a circa 16 milioni di contribuenti. Il provvedimento sancisce il blocco della contrattazione fino al 2014 e posticipa il turn-over, cioè la proporzione di nuovi assunti rispetto alla quota dei pensionamenti, di due anni. Nel 2015 ci saranno assunzioni per il 40 per cento dei ritiri, nel 2016 per il 60 per cento e nel 2017 per l'80 per cento, nel 2018 sarà al 100%. Uno stillicidio che aumenterà i risparmi dello Stato (da quando è iniziata questa spending review, di 11,5 miliardi) a cui si aggiungerà l'aumento dell'età pensionabile previsto dalla riforma Fornero. La situazione non verrà sbrogliata dall'assunzione di 120 mila precari con tre anni di anzianità nella PA tramite concorsi «meritocratici». I sindacati sostengono che almeno 50 mila persone saranno escluse da questo progetto del governo. Al corteo hanno sfilato rappresentanze di lavoratori di Mirafiori o della Sigma Tau, Alitalia, della logistica. C'erano le «mamme vulcaniche» e il comitato contro l'inceneritore di Giuliano/Acerra. In testa, il movimento dei migranti e dei rifugiati che hanno chiesto la cancellazione della legge Bossi-Fini. «Noi siamo qui per dire che i nemici degli operai non sono i migranti, ma chi continua a portare avanti politiche xenofobe» ha detto Aboubakar Soumahoro, portavoce del Movimento. Sparuti, mavisibili, i comitati No Muos, No Tav e il Forum dei movimenti per l'acqua. Nutrito lo spezzone dei movimenti romani per il diritto all'abitare, a partire dai Blocchi Precari Metropolitan. Oggi, dalle 14, saranno tra coloro che partiranno in corteo da San Giovanni per «assediare» il ministero delle Infrastrutture, quello dell'Economia e la Cassa Depositi e Prestiti - la società finanziaria partecipata al 70% dal Tesoro - alla quale lo Stato venderà immobili pubblici per il valore di 1,5 miliardi di euro nel prossimo triennio. Un'operazione che dovrebbe ridurre il debito pubblico, rimodulando sulla soglia del 3% il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo (Pil) per il 2013. Per l'Usb, questa misura è ancora una volta depressiva e rispecchia l'imperativo del pareggio di bilancio richiesta a gran voce dalla Commissione Europea. Un altro modo per avviare la riduzione del debito pubblico dall'attuale 132% al 60% sul Pil, 45 miliardi di euro all'anno per vent'anni imposto dal Fiscal Compact che la «strana maggioranza» Pd-Pdl ha votato in Costituzione al tempo del governo Monti. Tra i pochi a denunciare questo scenario surreale, ma tremendo, ci sono i sindacati di base. «Sui posti di lavoro Cgil, Cisl e Uil diffondono la rassegnazione - afferma Pierpaolo Leonardi, esecutivo nazionale Usb - il governo invece persevera nelle politiche di massacro sociale sotto dettatura della Troika». Lo sciopero generale ha registrato punte del 100% di adesioni nel trasporto pubblico, all'Inps e negli enti locali. Per Guido Lutrario, Usb di Roma e Lazio, «È stato un successo inaspettato, nonostante il silenzio dei media». Quanto alla manifestazione di oggi pomeriggio Lutrario assicura che «tutti i soggetti che partecipano condividono la piattaforma e l'omogeneità dei comportamenti in piazza. Non vorrei che l'allarmismo che ha annunciato il corteo prepari interventi eccezionali da parte delle forze dell'ordine. Mi auguro che l'Italia sia un paese in grado di sostenere l'esistenza di un'opposizione popolare contro l'austerità».

Roma blindata nel giorno degli «antagonisti» - Carlo Lania

ROMA - E dopo i sindacati di base oggi è il giorno degli antagonisti. L'appuntamento è per le 14 in piazza San Giovanni, la stessa dove ieri è terminato il corteo indetto dall'Usb e dalla quale oggi pomeriggio partirà invece quello organizzato dal movimento per la casa, per il reddito e per la tutela ambientale. Destinazione il ministero delle Infrastrutture in piazza della Croce Rossa, a Porta Pia, dove il corteo arriverà dopo aver sfilato accanto al ministero dell'Economia e alla Cassa di Risparmio, due degli «obiettivi» indicati dal movimento come luoghi «da assediare». La manifestazione si concluderà con l'allestimento di una nuova tendopoli a Porta Pia dove i manifestanti hanno annunciato di voler passare la notte. «Sollevazione generale» è la parola d'ordine che sarà scritta nello striscione alla testa del corteo. Pur senza creare eccessivi allarmismi, è chiaro che per la questura quella di oggi è una giornata in cui tenere particolarmente alta l'attenzione. A preoccupare è soprattutto la possibile presenza di gruppi provenienti da varie regioni e dall'estero decisi a trasformare una giornata di lotta contro la crisi economica in una prova di forza molto simile a quella del 15 ottobre di due anni fa, quando Roma, e in particolare proprio piazza San Giovanni, venne devastata al termine di un pomeriggio di guerriglia urbana. Si aspetta l'arrivo nella capitale di almeno 1.500-2.000 giovani decisi a creare disordini. Persone provenienti dal Piemonte e che in questi mesi hanno partecipato anche agli scontri in Val di Susa contro la Tav, ma anche da Torino, Milano, Padova, Napoli e, ovviamente, Roma. Senza contare quanti sono in arrivo dall'estero. Come i cinque francesi fermati ieri in centro durante uno dei tanti controlli messi in atto da polizia e carabinieri nelle ultime 48 ore. In Questura li hanno definiti «professionisti del disordine», tutti di età compresa tra i 20 e i 40 anni e dei quali due con precedenti per terrorismo in Francia e altri due già fermati in occasione di manifestazioni no Tav in Val di Susa. Ieri sera sono stati tutti accompagnati alla frontiera. Vicino all'università è stato invece fermato un furgone sul quale sono state trovate due sacchetti di biglie di ferro, alcune mazze e un martello. Il conducente, un romano appartenente a un centro sociale e già conosciuto dalla Digos, è stato fermato. Momenti di tensione potrebbero invece verificarsi all'alba di oggi, quando da una ventina di città i manifestanti tenteranno di salire a bordo dei treni diretti a Roma pagando un biglietto ridotto. Il rischio è che l'attenzione sia concentrata più sull'ordine pubblico che sui contenuti della manifestazione. E la possibilità che si verifichino scontri preoccupa anche i promotori della manifestazione che hanno organizzato un servizio d'ordine per difendere il corteo da possibili infiltrazioni. «Non permetteremo a nessuno di cambiare significato al corteo», ha detto nei giorni scorsi Paolo Di Vetta, del Blocco precari metropolitani. «Non ci sarà nessuno spezzone all'interno del corteo, tutti insieme si costruisce la sollevazione contro l'austerità». Il percorso del corteo e tutti gli obiettivi sensibili saranno presidiati da 4.000 agenti tra polizia, carabinieri e guardia di finanza, mentre già da ieri lungo le strade interessate dalla manifestazione la questura ha fatto togliere i cassonetti e imposto il divieto di parcheggio alle auto.

Dopo due anni la Fiom riconquista Mirafiori - Mauro Ravarino

TORINO - Nina Leone alza la Costituzione prima di varcare il cancello della storica porta 2 di Mirafiori: «Se non ci fosse stata la nostra Carta, non saremmo rientrati, qui. Torniamo grazie a lei». Operaia, in Fiat dal 1988, e delegata Fiom ieri, insieme ai suoi compagni, ha ripreso possesso della saletta sindacale da cui le tute blu della Cgil erano state sfrattate all'indomani dell'accordo separato, il 4 gennaio 2012. All'inizio dello scorso settembre, il Lingotto ne aveva annunciato la riammissione, in ottemperanza alla sentenza della Corte costituzionale. I 15 delegati Fiom sono rientrati in fabbrica portando i quadri e le foto storiche, che quasi due anni fa avevano dovuto traslocare. Gramsci, Berlinguer, Sabattini e Trentin, un filo rosso che univa partito e sindacato. L'esilio è finito dopo 653 giorni. Tanti, in cui la Fiom non ha smesso di fare sindacato, costretta alla «clandestinità» fuori da quei cancelli, dove ieri è stato appeso lo striscione: «Noi siamo ancora qua. Eh già...», citando Vasco Rossi. Non è andato tutto per il verso giusto. All'ingresso, i delegati sono stati bloccati dalla vigilanza, che sosteneva dovessero entrare con il pass di «visitatori». Si è innescata una polemica. «Noi non siamo visitatori, siamo lavoratori e delegati, l'azienda era stata avvertita attraverso una lettera del nostro arrivo». La situazione si è poi sbloccata. E la Fiom ha ripreso la sua sala. «Avevamo detto che saremo rientrati dalla porta principale, così è stato. Torniamo per effetto di una sentenza» commenta Federico Bellono, segretario torinese dei metalmeccanici. Cosa significa questo ritorno? «Parlare di una fase diversa nei rapporti con il Lingotto - sottolinea Bellono - è prematuro. Certo, è stata aperta un'altra pagina. Fallita l'idea che chi dissente deve starsene fuori, la Fiat recepisce la sentenza della Corte costituzionale, senza aspettare l'esito dei ricorsi da noi presentati. Non vuol dire disgelo. Se ci sarà spazio per riaprire relazioni industriali, magari dure e complicate, ma reali e più normali, è tutto da verificare. Ora, cambia il tavolo di gioco. Dopo aver riconquistato l'agibilità sindacale, ora dobbiamo riconquistare un ruolo negoziale. Non semplice con una Fiat che non vuole discutere. Non facile, soprattutto in questa fase piena di cassa integrazione e poco lavoro. È la nostra sfida». Il gigante Mirafiori dorme. Lavorano per pochissimi giorni al mese solo gli operai addetti alla linea della MiTo, 1.500 persone in tutto più qualche altra in distacco temporaneo alle Officine Maserati di Grugliasco. Gli altri lavoratori delle Carrozzerie, quasi 4 mila, sono in cig da oltre un anno. Il SUV previsto non sarà prodotto prima della metà del 2015. Tra i lavoratori, ieri, anche Giorgio Airaud, parlamentare Sel, che nei giorni bollenti del referendum aveva guidato il fronte dell'opposizione. «Non ho mai dubitato del fatto che saremmo rientrati. Lo consideravo un debito da saldare, li ho visti uscire nel silenzio generale e ora sono qui con loro». Su Twitter, Vendola ha parlato di ritorno «a testa alta e con schiena diritta». I lavoratori in servizio hanno accolto con soddisfazione i delegati: «Finalmente non siamo più soli, ci hanno detto» racconta Nina Leone. «La fabbrica è quasi ferma e non c'è traccia di nuovi impianti, né di movimenti che fanno presagire novità. Sappiamo che l'azienda ci metterà in difficoltà, le ore di permesso sindacale sono state ridotte a 8. Noi riconquisteremo il tavolo di contrattazione con i lavoratori. L'unica strada, come insegnava Sabattini».

La matrioska alpina tra Dinasty e Mosca – Sebastiano Canetta e Ernesto Milanese

TRENTO - La «campagna di Russia» dentro quella elettorale. La matrioska dei poteri forti e le lobby formato famiglia: le urne a Trento - dove domenica 27 si rinnova il consiglio provinciale - rischiano il cataclisma, e non solo per i «grillini» che puntano ad azzerare perfino i 420 milioni annui di contributi su misura dell'economia autonoma. Undici aspiranti presidente, 24 liste, 784 candidati tra cui 295 donne. È Ugo Rossi il leader del centrosinistra alla trentina: dal Pd a Upt e Patt, più Verdi, Riformisti per l'autonomia, gli ex Idv e i ladini della Ual. In lizza il civismo montanaro di Diego Mosna, i mille pezzi del vecchio centrodestra e la sinistra con Emilio Arisi (Sel) e Ezio Casagrande (Rifondazione). Tocca a Filippo Degasperi guidare le 5 Stelle che alle politiche hanno collezionato il 20% dei voti. Infine, l'ex coordinatore regionale Pdl Cristiano De Eccher ha divorziato da Michela Biancofiore e «corre» con Fratelli d'Italia. Si vota contestualmente a Bolzano, perché i due consigli provinciali diventeranno automaticamente l'assemblea della Regione a statuto speciale. In gioco a Trento c'è l'eredità del ventennio Dellai: sindaco nel 1990, presidente della provincia dal 1999, inventore della Margherita, ora si è convertito alla Terza Repubblica di Montezemolo e fa il capogruppo di Scelta Civica. Ma Lorenzo Dellai resta sinonimo del sistema che connette Curia, Università, banche, autostrada, sanità, finanza di progetto e sussidiarietà. **La rettora sotto accusa.** Interesse privato in atti d'ufficio: Casagrande ha depositato un esposto-denuncia nei confronti di Daria De Pretis, magnifica rettora dell'Università e moglie di Giovanni Kessler (magistrato, ex parlamentare Ds, direttore generale dell'antifrode europea). Il presunto conflitto d'interesse riguarda la decisione di traslocare la biblioteca universitaria: il progetto era stato affidato all'architetto Mario Botta per l'area di piazzale San Severino; invece la firmerà il senatore a vita Renzo Piano nell'ex Michelin del quartiere Albero. «L'oligopolio collusivo che si è creato attorno all'operazione Michelin, Italcementi, grandi opere, eccetera è da anni il vero padrone del Trentino» sostiene il candidato presidente del Prc. E punta l'indice sull'evidente nesso delle operazioni speculative governate da Dellai e dalla sua cerchia: «La professoressa De Pretis, insieme al marito, risulta azionista dell'Istituto Atestino di sviluppo Spa (la finanziaria della Curia Trentina) che è una delle società impegnate nella realizzazione del quartiere della Albero e nella vendita dello stesso. Calisio Spa, infatti, partecipata da Isa (come risulta dal bilancio 2012) è la società incaricata delle vendite di quel compendio immobiliare, mentre la stessa Isa è stata fra i soggetti promotori dell'iniziativa» sottolinea la segnalazione alla Procura della Repubblica. Balza agli occhi il «ballo del mattone» tutt'altro che accademico. Si era immaginata una sorta di Beverly Hills che ha tradito i calcoli: «A causa dell'invenduto, è diventata una 'città morta' con il conseguente rischio di scarsi guadagni della società costruttrice». Così il piazzale delle Albero acquistato dall'Università (5,7 milioni nel 2002) diventa biblioteca grazie ai 30 milioni della Provincia e al comodato d'uso all'Ateneo. «Nell'ex area Michelin continua quel foraggiamento alla rendita immobiliare e speculativa che ha contraddistinto le giunte Dellai...». **Vladimir, un flop logistico.** Era la grande idea di puntare sulla Russia di Putin. A Vladimir, 200 chilometri a est di Mosca, nella primavera 2003 sbarca in missione ufficiale la delegazione trentina con in testa Cesare Scotoni del Gruppo Pasit e Giorgio Casagrande, consigliere comunale su mandato dell'allora sindaco Alberto Pacher. Già architettata la joint venture fra Comune di Vladimir e Pasit: la Zolotyje Vorota Zao, chiamata a realizzare un investimento di 40 milioni in 135mila metri quadrati, 200 mila metri cubi di cemento. Da Trento si scommette sul profitto in rubli: la fiera, l'hotel con ristorante e negozi, il centro logistico con interporto e il palaghiaccio da 3 mila spettatori. Il 26 settembre 2006 arriva il protocollo di partnership in otto articoli firmato da Dellai, presidente della provincia, e Nicolay Vinogradov, governatore della regione russa (che a febbraio ha ricevuto a Mosca l'onorificenza dell'Ordine della Stella d'Italia conferitagli dal presidente Napolitano). In parallelo, procede la «missione» di Padova con Provincia, Consorzio Zona industriale e Magazzini Generali che a Vladimir progettano teleporto, autostrada del mare e dogana. Chiedono 392 mila euro di contributi all'Europa: un capitolo dei faldoni giudiziari sulle presunte truffe che hanno mandato a processo i big della Compagnia delle Opere. E di truffa si parla anche negli atti ufficiali del consiglio provinciale di Trento, in riferimento a OOO Terminal, la società di diritto russo controllata da Project Financing Consulting Srl di Lorenzo Kessler (fratello di Giovanni) con San Paolo Ingegneria e Costruzioni e il 20% delle quote nel portafoglio della finanziaria Finest, cioè le Regioni Trentino, Veneto e Friuli. Un flop clamoroso. Il 2 ottobre (protocollo numero 0014344/A) i consiglieri provinciali Mauro Delladio, Giorgio Leonardi e Claudio Civettini depositano un'interrogazione urgente al presidente Bruno Dorigatti. Titolo: «Pacher e le bugie dalle gambe corte...». Il contenuto è inquietante e parte da questo giornale. «Il 24 luglio il quotidiano nazionale il manifesto evidenziava gli 'strani affari' del signore del project financing, Lorenzo Kessler, e di Stefano Pellicciari, già presidente Assocostruttori Veneto. Una Dynasty in versione montanara (sic) che fornisce spunti al Parlamento europeo sullo scottante caso del commissario maltese, di cui vale ricordare l'interrogazione di Inge Graessle del Ppe» si legge nella premessa. Delladio e colleghi insistono proprio sul «caso Vladimir». Ricostruiscono come in Pfc Consulting figure anche Pasit Italia Srl. «Nello scorso mese di agosto 2013, depositava il proprio bilancio relativo all'anno 2012, nella cui nota integrativa troviamo affermazioni che smentiscono quanto detto dal presidente Pacher sia verbalmente in aula che formalmente, con atti scritti, e che aprono scenari inquietanti sulla democrazia in Trentino» evidenziano. E su OOO Terminal la nota integrativa del bilancio Pasit rivela: «La condotta di Finest che, oltre a 'supportare' almeno fino al 15 dicembre 2011 le azioni di Alveare Consorzio Stabile ai danni nostri e di OOO Terminal in Vladimir, non è intervenuta tempestivamente». E così crolla un altro castello di carta. La campagna di Russia ha messo in liquidazione la Pfc, in imbarazzo Pacher e compagnia, in allarme il sistema delle banche e della finanza cattolica. Ma c'è di più. Adesso si scopre chi è l'attuale giocatore alla roulette russa: Alveare. «È entrato nella partita dei 16 ettari di terreni di Vladimir che sono stati riportati nell'alveo di OOO Terminal ora posseduta per il 60% dal fondo di investimento Caliber (di cui Alveare è socio), il 21% direttamente da Alveare e per il rimanente 19% dal Gruppo Pasit» affermano i tre consiglieri, documenti alla mano. E si torna al mitologico Nord Est. Alveare è incarnato da Moreno Crestale: costituito davanti al notaio Lafasciano di Bassano del Grappa da due coop con 20 mila euro di capitale, ha sede in via Puccini 25/B a Vicenza e raccoglie 51 imprese con appalti milionari in tutto il mondo (Marocco, Kazakistan, Etiopia). Ma questa è un'altra storia...

«Palestina e Valsusa lontane, ma vicine per fili spinati, muri e mafie» - M.Giorgio

Grazie al coordinamento dello SCI, una delegazione del movimento No Tav ha visitato nei giorni scorsi la Cisgiordania e Gerusalemme Est. Elena Nina Garberi, Guido Fissore, Ausilia Cinato, Daniele Brait e Virginia Santilli, hanno così conosciuto in profondità la realtà dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi, incontrando movimenti e gruppi della lotta popolare contro il Muro e la confisca delle terre. «Il movimento No Tav da tempo ha contatti, anche se non organici, con altri movimenti che si battono per la difesa dei territori, soprattutto in Europa», spiega Guido Fissore, scelto come portavoce della delegazione. «Ora - aggiunge - abbiamo avuto l'importante opportunità di dialogare con i palestinesi. La nostra non è stata una delegazione ufficiale giunta in Palestina per allacciare rapporti internazionali. In ogni caso ha avviato un collegamento in modo da verificare le similitudini e le sintonie tra le due situazioni». Abbiamo incontrato la delegazione No Tav a Bilin, in Cisgiordania. **Quali sono le similitudini che avete registrato tra la vostra lotta e quella palestinese?** Non voglio mettere le due situazioni sullo stesso piano. In Palestina la repressione è molto più forte (rispetto a ciò che avviene in Italia, ndr). Tuttavia anche qui c'è una analoga voglia di difendere la propria terra e un movimento non violento come il nostro che sta crescendo. Per non violento noi intendiamo il non colpire in alcun modo le persone e non se c'è da buttare giù una rete o un muro. **Cosa vi ha colpito e interessato di più?** Sicuramente la sproporzione di forze, risorse e mezzi tra le due parti contrapposte, gli occupanti israeliani e gli occupati palestinesi. E poi ci siamo resi conto che è in atto un piano per smembrare questo territorio e impedire che torni ai palestinesi. La costruzione di insediamenti colonici (da parte di Israele, ndr) è palesemente volta a spezzettare il territorio dove dovrebbe nascere lo Stato palestinese. C'è un disegno che non mira, come dice il governo Netanyahu, a combattere la violenza e a difendere i cittadini israeliani, piuttosto vuole impedire la creazione dello Stato palestinese. E questo disegno si concretizza attraverso la sottrazione continua di terre (ai palestinesi), la demolizione di interi villaggi, l'evacuazione con la forza dei beduini. **C'è attenzione tra palestinesi che avete incontrato verso la lotta No Tav?** Credevo di trovare scarso interesse. Invece quando abbiamo avuto l'opportunità di discuterne in modo approfondito e di mostrare filmati sulla nostra lotta, abbiamo notato un forte interesse. Sicuramente i palestinesi sono rimasti impressionati dalle immagini che mostrano il filo spinato e recinzioni che assomigliano molto a quelle che subiscono loro. Così come l'uso del gas lacrimogeno (da parte della polizia contro i manifestanti, ndr). Molti hanno compreso che anche nella ricca Europa ci sono ingiustizie e che tante persone che le combattono. Un altro punto che i palestinesi hanno notato ascoltandoci e guardando i nostri materiali filmati, è quello delle ingerenze delle mafie nel settore delle costruzioni. Anche loro devo guardarsi da imprenditori ed imprese che evidentemente collaborano alle politiche di occupazione. **Avete avuto contatti con organizzazioni pacifiste israeliane?** Sì, abbiamo incontrato gruppi (israeliani) contrari all'occupazione e che si battono per i diritti del popolo palestinese. È stato importante perché in Europa si conoscono poco. Sono una minoranza e noi non possiamo che sperare che diventino sempre più grandi. **I palestinesi ma anche gli attivisti israeliani che avete incontrato ricambieranno la visita?** Credo che questi contatti si trasformeranno in collaborazione attiva. Occorrerà trovare delle modalità innovative per renderli stabili e produttivi per entrambe le parti. Vedremo nei prossimi mesi. Come delegazione porteremo e racconteremo la nostra esperienza in Valle e non solo, cercando di evidenziare le problematiche comuni. Proveremo ad aggiungere la lotta palestinese alle battaglie che si combattono in vari Paesi in difesa dei territori e dei diritti.

Sequestrata nave Usa «antipirati» carica di armi - Matteo Miavaldi

Le autorità del Tamil Nadu - sud-est dell'India - lo scorso weekend hanno intercettato la Seaman Guard Ohio, nave battente bandiera della Sierra Leone di proprietà della AdvanFort, società americana specializzata in operazioni anti-pirateria. I controlli sono scattati quando la nave è entrata nelle acque territoriali indiane - entro le 12 miglia nautiche - nei pressi del porto di Tuticorin, davanti alla costa dello Sri Lanka; una zona di mare turbolenta tra contrasti nazionali sui diritti di pesca e il mercato di contrabbando di armi, carburante e migranti cingalesi. La guardia costiera ha controllato carico e documenti, rilevando presunte irregolarità che mettono in luce il vuoto legislativo circa le operazioni private a contrasto della pirateria, un business che dal Golfo di Aden al largo della Somalia si estende per tutto l'Oceano Indiano fino a toccare l'estremo orientale del Golfo del Bengala, nei pressi dello Stretto di Malacca, braccio di mare dove le attività legate alla pirateria - e al contrabbando - sono molto diffuse. Sulla Seaman Guard Ohio ci sono infatti 35 armi semi-automatiche, 5.680 munizioni e 1.500 litri di gasolio: carico per il quale, secondo le autorità indiane, non sono stati prodotti i permessi necessari. Per questo, dopo due giorni di interrogatorio, ieri è scattato il fermo per tutti i 35 membri dell'equipaggio, tra cui 25 guardie di sicurezza private: sei inglesi, 15 estoni, un ucraino e quattro indiani. Il personale avrebbe violato una serie di norme sul possesso di armi a bordo e l'approvvigionamento di carburante. Ma dalla AdvanFort negano ogni irregolarità: «Le armi a bordo sono tutte completamente legali. Sono tutte registrate. Sono state comprate legalmente e utilizzate per proteggere le navi nell'area ad alto rischio (pirateria)» ha spiegato il presidente di AdvanFort, William H. Watson, all'agenzia di stampa indiana Pti. Secondo AdvanFort la Seaman Guard Ohio è un'imbarcazione di supporto operativo, ovvero provvede all'alloggio e al rifornimento di guardie private che transitano dalla nave di un cliente ad un'altra. Il problema, spiegano ufficiali indiani, è il riconoscimento delle operazioni anti-pirateria davanti alla legge locale. Se i documenti in possesso dell'equipaggio sono quindi validi in acque internazionali, non lo sono all'interno delle 12 miglia nautiche, dove subentra il diritto nazionale su dogana e contrabbando. Al di là dell'aspetto burocratico, non è chiaro perché la Seaman Guard Ohio sia entrata nelle acque territoriali indiane, fuori dalla fascia cosiddetta «ad alto rischio pirateria» che si ferma ufficialmente sulla costa ovest della penisola indiana (l'India, a fronte di attività di pirateria quasi inesistenti lungo i propri confini marittimi, ritiene che la zona debba essere ristretta lontano dalle proprie coste). Dalla nave dicono di aver chiesto il permesso alla guardia costiera, in cerca di riparo dal ciclone Phailin; versione non confermata dalle autorità locali, che anzi fanno notare come il ciclone fosse attivo decisamente più a nord, lungo le coste dell'Andhra Pradesh e dell'Orissa, aprendo l'ipotesi di attività di contrabbando illegali. Insomma, dopo il caso dell'italiana Enrica Lexie, le attività internazionali anti-pirateria si scontrano con la sovranità territoriale indiana.

Liturgie democristiane al centro - Marcello Sorgi

Chi s'aspetta che il gran movimento al centro che ha portato a improvvise e irrevocabili dimissioni il professor Monti dalla guida del suo partito produca chissà quali conseguenze, di qui a giorni, non conosce, o non si ricorda, le liturgie democristiane, adagate su tempi medio-lunghi. Ma certo, la brusca defenestrazione dell'uomo che nel 2011 s'era assunto la responsabilità di guidare un'Italia ridotta sull'orlo della bancarotta, e per un anno e mezzo era stato salutato come il salvatore della patria, vorrà pur dire qualcosa. Dal giorno della caduta del suo governo, Monti, va detto, non ne aveva più azzeccata una: era stato un azzardo la stessa fondazione del suo partito, un ircocervo in cui avrebbero dovuto convivere il «vecchio» dell'intramontabile tradizione Dc di Casini, il «nuovo» di Montezemolo e Italia futura, con la destra-sinistra di Fini e i tecnici superstiti dell'esecutivo. E un inevitabile fallimento, di conseguenza, l'idea di candidarsi a ereditare i voti di Berlusconi: il quale, pur avendone perduti tanti, ne aveva riportati a casa quasi nove milioni, arrivando a sfiorare il partito di Bersani, vincitore annunciato e mancato. Attorno al professore, poi, gli scricchiolii si erano moltiplicati dopo lo sfortunato tentativo fallito di farsi eleggere presidente del Senato. I sondaggi avari di promesse, e la turbolenza interna che non accennava a scemare, hanno fatto il resto. Ma è inutile nascondersi che la divergenza finale, che ha portato alla rottura tra Casini e il ministro della Difesa Mauro, da una parte, e l'ex presidente del consiglio dall'altra, è stata su Berlusconi. Monti, che s'era sempre vantato di aver impedito la vittoria di Berlusconi a febbraio con i tre milioni di voti raccolti da Scelta civica, non ha affatto gradito il plateale riavvicinamento che ha portato due giorni fa il ministro Mauro a pranzo con Berlusconi e Alfano a Palazzo Grazioli. Una scelta frettolosa, a suo giudizio: sarebbe stato meglio aspettare l'uscita di scena del Cavaliere. Casini e Mauro invece, che da tempo lavoravano a quest'obiettivo, pensavano che fosse giunto il momento. Non occorre più attendere: c'era un'urgenza politica e una personale che potevano combinarsi. Quella politica è rappresentata dalle elezioni europee della prossima primavera, in cui per la prima volta si voterà, sì, con il proporzionale, ma anche con una soglia di sbarramento del 4 per cento, che Scelta civica non era più in grado di superare agevolmente. Quella personale, è ovvio, appartiene al Cavaliere, niente affatto rassegnato al destino della decadenza da senatore che lo attende dal giorno in cui gli è arrivata sul capo la sentenza della Cassazione. Così adesso la prima occasione in cui la nuova alleanza verrà messa alla prova sarà proprio la votazione del Senato che riguarda Berlusconi. Se si deciderà a voto segreto, come vuole il regolamento del Senato e come Pd e M5s vorrebbero impedire, e se gli ex Udc voteranno compatti per il salvataggio del Cavaliere, insieme al partito dei franchi tiratori che in queste occasioni s'ingrossa sempre, la legislatura che sembra minacciata tutti i giorni dal rischio di un nuovo scioglimento delle Camere prenderà un passo più lungo. Si vedrà allora di che pasta sono fatti gli ex Dc, e soprattutto chi l'avrà vinta, tra loro che non hanno troppa fretta di giustiziare politicamente il pluricondannato leader del centrodestra (tanto, pensano, il suo destino è segnato), e lo stesso Berlusconi. Che sogna appunto di salvarsi in extremis, a dispetto di tutti, uscire vincitore dalla ghiottina allestita per lui in Senato, e puntare a un'impossibile resurrezione.

La mossa del cavallo - Massimo Gramellini

Visti da lontano dobbiamo fare una certa impressione: un Paese in mutande, e non per metafora, che la sera combatte l'ansia appassionandosi al romanzo sceneggiato di un plutocrate ottantenne (in questi giorni è in cartellone l'acclamata sottotrama saffica, protagoniste una bulgara e una napoletana). Visti da vicino, anzi da dentro, abbiamo una spiegazione che però non è una giustificazione: il desiderio di distrarsi è tipico dei depressi e la realtà procura tali bordate di angoscia che si preferisce guardare altrove. Persino l'indignazione si esercita meglio, se la si applica a un argomento piccante e grottesco. Provate a sorridere con il ministro del Welfare, che ammette come fra qualche anno potrebbero non esserci più soldi per le pensioni. Provate a ricaricarvi con un governo frigido, che attira il plauso dei potenti stranieri e il magone dei contribuenti italiani. Il saggio del Quirinale sostiene che il coraggio è cosa diversa dall'incoscienza. Ha ragione. Eppure oggi l'unica alternativa alla scelta perdente tra rimozione e rassegnazione (all'ordinaria amministrazione) consiste nel lasciarsi invadere da un pizzico di follia. Il declino economico rappresenta l'effetto, non la causa, di un declino psicologico che avanza da decenni. Siamo così avviliti che pur di non pensarci ci aggrappiamo ai pettegolezzi d'alcova su un vecchio o ai rimpianti per un passato che non tornerà. Non è più il tempo degli esecutori, questo, ma dei creatori. Alla vita pubblica, forse anche a tante vite private, servirebbe un gesto di rottura, un cambio di abitudini, una mossa del cavallo in grado di restituire significato alla parola futuro.

Manovra, Bruxelles incalza il governo. «Aspettiamo maggiori informazioni»

La Commissione europea ha chiesto all'Italia di fornire informazioni «più complete» rispetto a quelle inviate subito dopo il varo della legge di stabilità al fine di poter effettuare l'analisi della manovra. Lo ha detto all'Ansa una fonte della Commissione. Bruxelles, ha aggiunto la fonte, è in attesa della documentazione. Intanto proseguono le critiche delle parti sociali. Dopo le critiche dei giorni scorsi Squinzi alza il tiro contro il governo: «Tante porcherie, quante porcate. Ma il nostro Paese non merita questo destino», tuona il presidente dei Confindustria. Il messaggio a Letta è netto: «Quando ci sentiremo gli spiegheremo le nostre ragioni che lui del resto ha sempre compreso. Certo mi rendo conto che c'è un problema di mancanza di risorse, ma ripeto che si possono trovare». Per il presidente di Confindustria «l'unico modo per uscire dalla crisi è ritrovare la crescita». E sulle prospettive di ripresa dice: «Sono sempre ottimista per il futuro, gli imprenditori sono ottimisti per definizione, altrimenti non farebbero gli imprenditori». Sempre sul fronte della legge di stabilità «mi auguro che si possa intervenire in senso migliorativo» durante l'iter parlamentare, dice il presidente di Confindustria. Ma, aggiunge, «temo ci possano essere invece una serie di interventi di tipo elettorale che vadano a peggiorarla». La replica del governo non si fa attendere. «E' un giudizio sbagliato secondo me, esagerato», commenta il ministro dello sviluppo economico, Flavio Zanonato. «Perché noi abbiamo a disposizione

11,6 miliardi e li abbiamo spesi cercando di posizionare tutte le varie poste in modo tale da avere il massimo effetto in direzione delle attività produttive e in direzione anche del sociale - ha spiegato Zanonato - E' la prima manovra, nel corso di tanti anni, che non prevede ulteriori tasse e che distribuisce risorse, anzi riduce le tasse». Sul fronte della legge di stabilità «mi auguro che si possa intervenire in senso migliorativo» durante l'iter parlamentare, dice il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Ma, aggiunge, «temo ci possano essere invece una serie di interventi di tipo elettoralistico che vadano a peggiorarla». A stretto giro arriva la replica dei Confindustria. «Si abbia il coraggio di dire che sulle nostre proposte non si è d'accordo, ma non possiamo accettare di sentir dire che noi non facciamo proposte», dice il leader dei giovani di Confindustria, Jacopo Morelli, spiegando di voler così rispondere alle parole del ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato. «Si abbia il coraggio di dire di no, poi uno se ne prende la responsabilità». Le proposte delle imprese? «Al governo abbiamo presentato già a gennaio 2013 il progetto 'Confindustria per l'Italia', crescere si può e si deve': in venti pagine un progetto articolato, analitico, che dice dove tagliare e dove investire»

Visco: "Si è persa capacità competitiva. Istruzione a livelli troppo bassi, è grave"

La crisi è «il risultato di un forte e diffuso indebolimento della capacità del nostro paese di crescere e competere». Lo ha detto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco nel corso di un convegno a Bari, sottolineando che non si tratta solo della «conseguenza della peggiore recessione dal dopoguerra, innescata dalla crisi finanziaria del 2007-08 e aggravatasi con le tensioni sui debiti sovrani dal 2011». «SERVE SPINTA A COMPETITIVITA' E CRESCITA» - «Per l'Italia - spiega Visco - si impone una maggiore capacità di risposta della nostra economia. La rapidità e l'imprevedibilità dei cambiamenti, ai quali si aggiunge quello lento ma non meno importante del progressivo invecchiamento della popolazione, impongono di accrescere la velocità di risposta dell'economia, un problema che riguarda l'intero paese, le sue istituzioni e il suo sistema produttivo, non solo il "capitale umano" e l'adattabilità della sua forza lavoro». «Si è fortemente ridotta - ha spiegato - la nostra capacità di immaginare quali saranno i beni e i servizi richiesti di qui a qualche anno tanto è rapido il processo di innovazione tecnologica. Altrettanto difficile è prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli». «ISTRUZIONE A LIVELLI TROPPO BASSI, SALARI INADEGUATI» - Il numero uno di Bankitalia punta il dito contro l'inadeguatezza del sistema scolastico italiano. «I giovani, a fronte delle nuove competenze richieste dal mercato, trovano nel sistema scolastico un'offerta formativa spesso inadeguata e ancora tradizionale, pagando con bassi salari e condizioni di lavoro precarie l'incompatibilità tra ciò che fanno e ciò che viene loro richiesto». «Alle carenze nella dotazione di capitale umano - sottolinea Visco - si contrappone il basso livello di domanda di lavoro qualificato espressa dal nostro sistema produttivo. Si genera così quello che ho in più occasioni definito 'un paradosso'. Dal punto di vista della teoria economica, a un basso livello di istruzione dovrebbe corrispondere, ceteris paribus, un rendimento della stessa elevato, trattandosi di un fattore relativamente scarso. È questa una regolarità che si osserva per i paesi Ocse, quando si confronti il rapporto tra il reddito da lavoro dei laureati e quello dei diplomati tra 30 e 44 anni con la quota di popolazione in possesso della laurea. In Italia, invece, a un basso livello di istruzione si associa una bassa remunerazione». Per Visco c'è il rischio che questo paradosso «segnali una perversa interazione tra la domanda e l'offerta di capitale umano che ne amplifica le rispettive carenze».

Affari e un milione di alberi. L'eredità di Bloomberg per la New York del futuro

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Gli analisti concordano su questo giudizio: Bill de Blasio, lanciafiamma verso la poltrona di sindaco a New York, è l'anti Bloomberg. Ammesso che sia così, però, gli elettori dovrebbero dare un'occhiata approfondita all'eredità del successore di Rudy Giuliani, per chiedersi se davvero desiderano l'opposto di quanto hanno avuto da lui negli ultimi dodici anni. Michael Bloomberg aveva preso una città ferita dagli attentati dell'11 settembre 2001, e l'ha guidata attraverso la dura crisi economica cominciata nel 2008 proprio a Wall Street. La lascerà a gennaio con un surplus nel bilancio, che ha raggiunto i 70 miliardi di dollari all'anno, la criminalità ai minimi storici, un record di nuove costruzioni che stanno rimodellando il 20% della città, Ground Zero inclusa, e un milione di alberi piantati o in via di sistemazione, nell'ambito di un progetto finalizzato a fare della Grande Mela la metropoli più verde del mondo. Molta gente ha sorriso, quando Bloomberg ha cercato di cambiare le abitudini dei newyorchesi, imponendo drastici divieti al fumo e anche alle bibite gassate. Questa campagna salutista però sarà una delle più grandi eredità del suo mandato, e si collega al PlaNYC, con cui ha provato a trasformare uno dei centri urbani più congestionati del mondo in una perla ecologica. L'evento più ad effetto di questo piano avvenne il 9 ottobre del 2007, quando insieme a Bette Midler il sindaco andò nel quartiere Morrisania del Bronx per piantare il primo di quelli che dovrebbero diventare un milione di nuovi alberi entro il 2017. L'obiettivo è espandere la «foresta urbana» di New York del 20%, ma va visto insieme alla creazione della High Line, il Brooklyn Bridge Park e la ristrutturazione delle Atlantic Yards, come parte di un progetto che ha ridisegnato il panorama della città. A questo poi vanno aggiunte le nuove regole per l'efficienza energetica degli edifici, le 450 miglia di piste ciclabili aperte, l'incitamento a lasciare le auto parcheggiate, che hanno contribuito a ridurre le emissioni del 13% dal 2005 ad oggi. Perché puntare così tanto sul colore verde? Bloomberg ce lo aveva spiegato durante un'intervista col direttore Mario Calabresi, dicendo che lo faceva per il bene sanitario di New York, ma anche per quello economico: «È così che oggi una città attira i giovani talenti». Le politiche pro business, infatti, sono state l'altro pallino del sindaco. Appena entrato in carica ha alzato le tasse sulle proprietà edili, mettendo il bilancio di New York al riparo dai rischi corsi in posti come Detroit, ma da allora in poi ha spinto per aiutare gli affari, cominciando proprio dal mattone. Il 20% della città è stato destinato a nuove costruzioni, di cui l'ex Ground Zero è solo il simbolo più visibile. Poi c'è l'enorme progetto delle Hudson Yards, e ora il tentativo di ridisegnare Midtown East, per rilanciarla come polo globale degli uffici. La criminalità era già scesa con Giuliani, ma Bloomberg è andato anche oltre: dal 2001

ad oggi gli omicidi sono diminuiti del 35%, gli stupri del 27%, i furti nelle case del 41% e quelli di auto del 73%. Naturalmente ci sono anche problemi irrisolti. La disoccupazione, ad esempio, è un punto sopra la media nazionale, anche se i difensori del sindaco attribuiscono questo dato al fatto che molti scoraggiati sono tornati a cercare lavoro. Il 20% della popolazione però vive sotto la soglia della povertà e gli homeless sono saliti a circa 50.000, mentre i super ricchi se la godono nei grattacieli con vista su Central Park. De Blasio si presenta come l'anti Bloomberg proprio perché vuole combattere questa disegualianza, alzando le tasse ai milionari, investendo nell'istruzione, e mettendo fine a pratiche di polizia come le discusse «stop and frisk», cioè le perquisizioni in strada che prendono di mira soprattutto neri e ispanici. New York è nata per tendere sempre a migliorarsi, ed è giusto sperare che dopo dodici anni una mano diversa possa dare nuova spinta. A patto però di tenere a mente che la disegualianza sociale è difficile da battere, senza crescita economica e sicurezza.

L'Unità – 19.10.13

Vent'anni dopo – Luca Landò

L'anno prossimo questo giornale compirà 90 anni: a fondarlo il 12 febbraio 1924 fu un certo Antonio Gramsci. Il 9 ottobre scorso sono passati 50 anni dal Vajont: prima della tragedia un solo giornale e una sola giornalista denunciarono con insistenza i rischi legati alla costruzione di quella gigantesca diga. Quel giornale era l'Unità e quella giornalista era Tina Merlin. Se andate sul sito dell' l'Unità e cercate nell'archivio storico vi appariranno delle pagine scritte a mano: sì, negli anni della clandestinità, quando era impossibile trovare una tipografia, l'Unità veniva fatta anche così, a mano. Mi fermo qui perché il messaggio è chiaro. Il giornale che avete, che abbiamo davanti è un pezzo di storia di questo Paese. Ed è una storia importante, perché è la storia della sinistra e dei diritti, è la storia delle ingiustizie e delle lotte, è la storia del lavoro. Ed è la storia degli italiani. Quelli che in questo Paese hanno sempre creduto, anche quando credere era davvero dura. E quelli che ci credono ancora, anche adesso che la crisi divora la vita e non solo gli stipendi. Se parlo dell'Unità e del suo passato è perché negli ultimi vent'anni l'Italia si è occupata di tutto tranne che di se stessa. Il Paese, la politica, le istituzioni persino, sono entrate in uno stato di trance dove la realtà dei fatti ha lasciato il posto alla finzione e all'illusione. Anziché dedicarsi agli italiani e ai loro problemi, questo Paese ha cominciato a parlare delle faccende di un uomo solo. Una follia, evidentemente. Ma una follia che stiamo pagando due volte. La prima, perché quell'uomo è ancora lì, disposto a trascinare il Paese ancora più fondo nella speranza di evitare le conseguenze di una vicenda giudiziaria personale che riguarda solo lui e non il Paese. La seconda perché non è vero, come dicono, che l'Italia è in queste condizioni per il peso insostenibile della crisi internazionale e globale che tutti riguarda e tutti accomuna. Ci sono Paesi, entrati nella palude come noi, che sono riusciti a emergere con forza e slancio. Perché loro sì e noi no? E perché noi siamo ancora qui a discutere dello 0,1% del Pil e non del nostro futuro? Ecco la domanda, le domande, che la politica, tutta la politica, dovrebbe porsi con urgenza prioritaria, come le raccomandate. La risposta è complessa, ma parte del problema sta proprio in quella lunga ipnosi che, in un modo o nell'altro, ha coinvolto tutti. È mancata un'altra Tina Merlin che ci svegliasse con le sue urla, che gridasse per tempo e con forza che un altro monte stava per crollare nel bacino dell'Italia. Ora siamo a un bivio e tocca solo a noi scegliere: vogliamo uscire dal lungo letargo o vogliamo continuare a occuparci di affidi, di giunte e di pene accessorie? È vero, finché la destra non sarà davvero in grado di scegliere un altro leader e un altro orizzonte, che guardi all'Europa anziché ad Arcore, sarà impossibile non parlare di quell'uomo condannato per frode al fisco. Il punto è che rispondere alle minacce che il cavaliere rivolge alla stabilità del Paese, con conseguenze economiche e sociali devastanti per tutti, è sì necessario e indispensabile ma non è sufficiente. Dobbiamo fare di più. Dobbiamo ricominciare a parlare dell'Italia e degli italiani. E proporre, suggerire, imporre altri temi e altre priorità. «Vaste programme», diceva De Gaulle, soprattutto dopo vent'anni di talk show fotocopia, con gli stessi invitati, gli stessi argomenti, le stesse domande. Dal ponte sullo stretto (ve lo ricordate?) alla legge elettorale ne è passata di acqua, ma il meccanismo è sempre quello: si parla si discute si litiga, ma intanto non succede nulla. Che nel caso del Ponte è un bene, nel caso del Porcellum un male. Dal primo gennaio a oggi questo giornale (come tutti gli altri) ha pubblicato 471 articoli in cui si parlava di riforma elettorale, quasi due volte al giorno come le pillole. Non è stata una nostra fissazione: un giornale racconta e resoconta quello di cui si parla. Ma il punto è proprio questo: di cosa si parla e quanto si parla in Italia? Perché parlare non vuol dire cambiare. E perché c'è una clessidra per ogni cosa. Anche per questo c'è bisogno di una voce che, come quella del capitano De Falco, emerga dal coro con uno stentoreo: «Fate quella legge, cazzo!». Un giornale di sinistra come l'Unità starà dalla parte di chi vuole cambiare. Di chi vuole uscire dalla crisi investendo e costruendo, non tagliando e bloccando. Di chi vuole che la lotta all'evasione (120 miliardi l'anno, teniamola a mente questa cifra) sia una priorità di governo, non una frase da pronunciare in campagna elettorale. Di chi vuole che la disoccupazione giovanile diventi l'ossessione dell'intero Parlamento e non solo di genitori e famiglie. Di chi vuole che l'innovazione non sia il titolo di un convegno ma un programma di sviluppo: nell'Europa della banda larga e dei servizi su Internet, della efficienza digitale e della burocrazia annientata dalla rete, c'è un Paese, il nostro, dove duemila Comuni (uno su quattro) non sono nemmeno connessi. Poco tempo fa abbiamo pubblicato la lettera di due giovani informatici che hanno messo in piedi una piccola società di software e lavorano in rete con un'azienda di Silicon Valley, in California. Miracoli del mondo globale e digitale, si dirà. Peccato che i due vivano in Basilicata e per collegarsi debbano fare ogni giorno 40 chilometri in macchina per raggiungere la connessione più vicina. È questa l'agenda digitale di cui sentiamo dire da dieci anni? È questo il Paese che dovrebbe attirare investimenti stranieri? L'Italia ha necessità, urgente, di tornare a crescere, ma per farlo deve cambiare passo, mentalità, priorità. Deve ripartire dal lavoro, quello che c'è e che va difeso, e quello che non c'è ancora perché va costruito, creato, inventato. Ma il punto è questo: ci sono oggi le condizioni per costruire, creare, inventare? Per cambiare il Paese non bastano più «le migliori menti della nostra generazione», abbiamo bisogno di tutte le menti e tutte le generazioni. Quelle che ci hanno preceduto e quelle che stanno arrivando. Tra le firme più pungenti e illuminanti di questo giornale ci sono quelle di Alfredo Reichlin ed Emanuele Macaluso, classi di

ferro '25 e '24. Nello stesso tempo, un Paese che non apre le porte ai giovani è un Paese debole e malato, prima ancora che un Paese sbagliato. Nella sala comandi che ha gestito la rotazione della Concordia c'erano giovani ingegneri di 26, 27 e 28 anni: uno era inglese, una tedesca e un altro belga. Tra gli italiani solo uno era sotto i 40 anni, tra gli stranieri solo due sopra i 30. Ecco la questione generazionale: non una sfida tra vecchi e giovani, ma un Paese che sappia mettere al posto giusto le persone giuste. Compresi quei laureati che ogni anno se ne vanno all'estero. Non è una questione affettiva, è un danno economico: dall'asilo al dottorato la formazione di un ricercatore costa all'Italia 124.000 euro. Negli ultimi dieci anni ne sono volati via 68.000, un esercito di ricercatori salito su un aereo per non tornare più: fanno 8,5 miliardi di euro senza contare quello che porteranno in termini di intelligenza e creatività. Produciamo menti e le regaliamo all'estero: è questa la famosa competitività? Quand'è che cominceremo a pensare a noi stessi? Un ultimo punto. Come dicevo all'inizio, l'Unità non è solo un giornale: è un giornale di sinistra. Questo significa accogliere, difendere, ricordare quei valori che ci dividono dalla destra e dal mondo, solo in apparenza incolore, dell'antipolitica. Significa non cedere mai, nemmeno in tempo di crisi, sul fronte dei diritti civili, quelli riconosciuti da proteggere e difendere, e quelli ancora da elaborare e conquistare. Significa pretendere una legge, vera, sul conflitto di interessi, perché la libertà e la pluralità dell'informazione sono valori, questi sì, non negoziabili. E perché non è accettabile, dopo quello che abbiamo visto e subito in questi anni, che un altro grande editore di giornali e tv possa «scendere» in politica mantenendo il controllo di quei giornali e quelle tv: non accade in nessun Paese civile, non dovrà più accadere nemmeno qui. Significa chiedere l'abolizione della Bossi-Fini e del reato di clandestinità, perché non è così che si affronta e gestisce l'emergenza immigrazione, come la tragedia di Lampedusa ha dimostrato nel più drammatico possibile. Significa chiedere uguali diritti per tutte le coppie e tutti i conviventi, a cominciare dalle coppie gay come avviene in Francia, Portogallo, Spagna ma anche in Sudafrica, Nuova Zelanda e persino Uruguay. Significa discutere di fecondazione assistita e delle disposizioni di fine vita, serenamente e senza pregiudizi, come avviene da tempo in quasi tutti i Paesi d'Europa. Significa pretendere che un Paese civile rifiuti l'inaccettabile tortura che obbliga un detenuto a vivere in una cella di tre metri per quattro con altre quattro persone come accade ogni giorno nelle patrie galere. Di questo, anche di questo, dovrebbe occuparsi un giornale di sinistra come l'Unità, unendo il rigore delle notizie alla passione dell'impegno. Già, informazione e passione: ecco in due parole cosa è l'Unità. L'editore mi ha dato l'incarico di dirigere questo giornale e naturalmente lo ringrazio. È la prima volta, in Italia ma non solo, che al direttore internet di un quotidiano viene chiesto di dirigere anche l'edizione regina, cioè il giornale di carta: di solito succede il contrario. Segno dei tempi, forse. Sicuramente è il segno del cambiamento che l'Unità metterà in atto nelle prossime settimane, creando una redazione unica per la carta e per l'online, con l'obiettivo di proporre ai lettori un modo nuovo, più moderno di vivere l'informazione. Ricevo il testimone da Claudio Sardo che ha diretto il giornale con grande professionalità e che ringrazio davvero per il senso di amicizia che ha saputo trasmettere, non solo a me, ma a tutta la redazione. I suoi editoriali e le sue analisi politiche continueranno ad essere un punto di forza di questo giornale.

L'infamia della falsa retorica – Moni Ovadia

Lo scorso mercoledì, ricorreva il settantesimo anniversario della deportazione degli ebrei romani dal ghetto ebraico dell'Urbe. L'azione programmata dalla metodicità nazista, avvenne al cospetto della popolazione stordita e sotto le finestre del Vaticano. La deportazione era stata preceduta da una delle tipiche messe in scena dei nazisti, ovvero la richiesta, da parte delle autorità naziste alla comunità ebraica capitolina, di fornire cinquanta chili d'oro alle «affamate» casse del Reich per evitare la deportazione stessa che come prevedibile vigliaccamente fu messa in atto ugualmente. Il ricordo di questo tragico evento, ha visto molte commemorazioni alle quali ha partecipato anche il presidente Giorgio Napolitano insieme ad altre autorità e personalità della politica in occasione della cerimonia tenuta nella sinagoga principale della capitale. A me personalmente, è toccato il privilegio di dare la voce a parti di un'opera folgorante di Giacomo Debenedetti, grande critico letterario ebreo, 16 ottobre 1943, scritta a ridosso dell'impressione provocata dal rastrellamento degli ebrei romani e di alcuni episodi immediatamente successivi. Ho letto il testo per il programma di Rai 3 Ad alta voce. Per la stessa occasione sono stato invitato a partecipare al bel talk show della mattina Agorà, in onda sulla stessa rete e, in attesa del discorso di Napolitano, ad un approfondimento sul tema proposto da Rai News 24 dov'ero in compagnia di due delle migliori teste pensanti dell'ebraismo italiano: la professoressa Anna Foa ed il professor David Meghnagi. Come mia consuetudine da molti anni a questa parte, non ho tanto parlato della tragedia ebraica, ma del profluvio di retorica e di falsa coscienza che si accompagna alle commemorazioni di rito. Ancorché io sia ebreo e senta il dovere della memoria di ciò che accadde alla mia gente come un irrinunciabile imperativo, ritengo che questo dovere, oggi debba essere esercitato smascherando strumentalizzazioni e intossicazioni retoriche. L'Italia è il mio Paese e, a mio parere, rischia di morire soffocato dalle sistematiche menzogne e falsificazioni che gli impediscono di accedere ad un confronto salvifico con stesso. La madre di tutte le retoriche è lo slogan «italiani brava gente». Ora, sia chiaro in Italia c'era e c'è tanta brava gente, ma non in quanto tale; i bravi e i coraggiosi furono e sono tali, gli altri no! Un Paese di brava gente non avrebbe lasciato espellere da asili e scuole bambini colpevoli solo di essere ciò che erano e tanto meno li avrebbe lasciati deportare con inaudita crudeltà nell'indifferenza. I fascisti italiani – la «brava gente» – commisero in proprio, senza l'aiuto dei tedeschi – la «cattiva gente» -, due tentati genocidi, Cirenaica ed Etiopia. Tutto ciò appartiene al passato? Davvero? Andate a verificare come vengono trattati oggi i rom e i sinti che furono oggetto dello stesso destino toccato agli ebrei e che oggi, nel Paese della brava gente, vengono ancora perseguitati, segregati, sgomberati con perversa cattiveria, oggi come ieri. So che ascoltare tutto ciò può far imbestialire, ma siccome amo il mio Paese, non sono disposto a farne il danno con l'infamia della falsa retorica.